Anno XXIV n. 12
Dicembre 2019

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Buon Natale 2019

Buon Anno 2020

Variazioni

«Tuttavia l'estinto potere d'ispirazione da cui nasce la scienza matematica, può essere ritrovato, se il teorema o la formula vengono assunti come oggetto di concentrazione del pensiero: che deve poter intensificare la propria intima vita, per far risorgere dal guscio della formulazione astratta il primigenio movimento».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 130

Il pensiero logico insito in una formulazione matematica giunge a tal punto di astrazione da smarrire l'originaria ispirazione concettuale del problema preso in esame. Rintracciare a ritroso il processo di pensiero che ha generato quella formulazione matematica è un prezioso esercizio di concentrazione del pensiero, che può portare alla scoperta di una dimostrazione diversa da quella d'uso comune.

In successione le domande dalla pietra tombale del pensiero morto sgusciano pensieri risorgivi: «Apriti sesamo» è la formula magica di chi si affida con coscienza e perseveranza a tale Cammino per riscoprire l'originaria ispirazione. Viene accesa l'intuizione.

Il pensiero intuitivo lambisce il pensiero puro.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 130 2

Socialità

O. Tufelli L'impensabile forza del pensiero 3

Poesia

F. Di Lieto Sol Invictus 7

Ascesi

M. Scaligero Il mistero del cuore 8

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 10

Considerazioni

A. Lombroni Risposte 12

Spiritualità

G. Burrini Conoscere i Vangeli 21

Inviato speciale

A. di Furia Entusiasti di una nascita infausta 32

Il Maestro e l'Opera

Efesto Rudolf Steiner e Alexander von Bernus. 36

BioEtica

S. Di Lieto Uchiyama La stella del Natale, la nuova umanità . . . 45

Esoterismo

R. Steiner Psicologia spirituale e osservazione del mondo . . . 48

Costume

Il cronista Italia in nero 55

Nuovi Misteri

R. Steiner Natale – Il germe del nuovo Dio. 56

Redazione

La posta dei lettori 58

Testimonianze

P.A. Belcecchi In ricordo di Patrizia Bertuzzi 59

Siti e miti

E. Tolliani Ruvo – La danza della gioia 60

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 93374554
Mese di **Dicembre 2019**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet:
Glauco Di Lieto **WebRightNow**
www.larchetipo.com
info@larchetipo.com

In copertina: **«Natività»**

L'impensabile forza del pensiero

Socialità

È possibile che esista, accanto al DNA biogenetico, per cui ereditiamo dai nostri antenati i tratti fisici e finanche caratteriali, grazie a un misterioso imprinting cromosomico, anche la possibilità che i luoghi conservino, per occulta simbiosi e incredibile osmosi, gli umori psicofisici di chi li ha abitati, conformati, adeguandoli alle necessità di essere e vivere in un certo qual modo, in perfetta autonomia. Visitando Roma, il forestiero, turista o pellegrino che sia, disponendo di un medio bagaglio culturale, giocando con rimandi e citazioni mnemoniche, potrà rendersi conto, dopo una sommaria presa di contatto con luoghi e abitanti, come gli umori degli antichi quiriti, passati per travaso cellulare ai nuovi romani, abbiano solo superficialmente improntato le anime e i modi del postulato principe del cristianesimo: "ama il prossimo tuo come te stesso", dando la preferenza al *carpe diem* epicureo per i gaudenti, e al dettato stoico *sustine et abstine* per il vasto novero di disoccupati, tartassati e sfrattati. I disperati, a reddito nullo, rapinano i caffè dei cinesi nel modo gladiatorio *mors tua vita mea*: a Cinecittà, zona Togliatti, ai primi di novembre, un anziano e maldestro bandito della mala romana ha pagato con la vita una tentata rapina. Anche i cinesi all'uopo sono gladiatori e praticano la cruenta *mors tua vita mea* in versione karate.

Rimane la città eterna eternamente stravolta dal *ludus magnus* della guerra spicciola, episodica, occasionale, tra persone che neppure si conoscono, in quel moderno circo gladiatorio che sono le strade, dove *secutores*, reziari, mirmilloni e bestiari, protetti dalle corazze di suv, furgoni, bus e snodati, incalzano i pedoni, gli *andabati*, che duellavano nell'arena indossando un "elmo ottuso", ossia privo di fori per gli occhi. Cosí conciato, il soggetto combatteva alla cieca, e se pur valoroso e attaccato alla vita, diventava vittima del primo autista distratto o indisciplinato… pardon: dell'avversario gladiatore con gladio e bipenne o rete e tridente.

Strano, come certi nomi superino i secoli e si ripresentino, con mutata valenza d'uso, nel presente ipertecnologico. La "rete" attiva gli smartphone, prima causa di distrazione per gli automobilisti, e quindi di incidenti, mentre il nome "tridente" è stato dato alle tre strade – Corso, Babuino e Ripetta – in cui si svolge il maggior volume di traffico della Roma che conta, nel doppio senso di *status symbol* e di maneggio del denaro, ma dove chi vi transita, cammina e sosta, si snerva e si logora, per cui piú che centro storico diviene centro stoico.

Questo gran daffare, consumistico piú che produttivo, riduce la capitale a una tana di castori, i roditori che costruiscono dighe; intorno al buco che ospita il loro nevrotico fervore, i residui ingombranti dei materiali usati per lo sbarramento del fiume; nel caso di Roma gli sfasci degli autoveicoli usurati, le aree di smaltimento dei rifiuti ingombranti, come gli elettrodomestici e gli apparati elettronici dismessi: un anello che corre parallelo al Grande Raccordo Anulare e lo tempesta dei sinistri castoni di ferraglia rugginosa, plastica e fòrmica.

Il *mea culpa* per tutto ciò non lo fa nessuno. Dai costruttori di automobili e frigo, di tv e poltrone motorizzate, di docce e montascale, fino agli utenti degli stessi, nessuno chiede venia per lo sconcio. Ci si accorda d'istinto, tacitamente, per individuare un responsabile e metterlo alla gogna, caricarlo di tutti i mali che affliggono la comunità e giustiziarlo sulla pubblica piazza dei media. Con l'occasione, gli si accollano anche i rifiuti, le buche stradali, le trombe d'aria e le bombe d'acqua, e cosí il teocalli sacrificale è bell'e pronto per immolarci la vittima di turno, meglio se donna e inerme. Gongolano i petrolieri, i mazzettari, i faccendieri, i venditori di caldarroste e gli spacciatori di neve.

Intanto, visto che è Natale, si regala alla vittima uno spelacchio trentino, a mo' di scherzo.

Il discredito del personaggio pubblico con sabotaggi e calunnie non solo ne mina l'autorità ma danneggia, secondo Marco Aurelio, tutta la società che lo esprime, dandone per scontata la parità morale: «Se i marinai dicessero male di chi governa la nave, o i pazienti del loro medico, penserebbero essi ad altri? O come potrebbero salvare l'equipaggio il primo e guarire i malati il secondo?». Il cittadino di un governo iniquo e incapace nella gestione dei pubblici affari non dà alcuna garanzia che anche i prodotti delle sue attività nel campo alimentare, artigianale o industriale non siano altrettanto iniqui. Ecco allora il parmigiano, il gorgonzola, l'olio d'oliva e il Lacrima Christi ingaggiare duelli con i falsi omologhi USA e cinesi. Il gorgonzola, si apprende dai media, ha di recente riportato una vittoria per l'esclusiva di autenticità sui vari imitatori del mondo. Vittoria di Pirro? I caciari nostrani vigilano. Quelli sardi piú degli altri e in una annosa questione, non di lana caprina, sono riusciti a dimostrare che il rinomato, piú che aulente pecorino romano, sarebbe un prodotto originario della casearia sarda.

Roma scivola sempre piú in una condizione di anomia proprio per mancanza di etica nella lotta politica. Le parti in causa si debilitano nel demonizzare l'avversario piú che nell'esibire le corone d'alloro dei propri trionfi amministrativi. Male questo assunto per contagio dalla realtà sociopolitica nazionale, piú disposta alla zuffa ideologica che alla comunanza di intenti e di azioni costruttive. L'anno prossimo saranno 150 anni dalla presa di Roma, il 20 settembre del 1870. Che l'essere stata eletta capitale del Regno, non ancora nazione unitaria sia stato un onore esaltante e remunerativo, molto ricorda il "troppo onore" tributato dalle truppe alleate alle donne di Ciociaria e a quelle di Normandia, Bretagna e Picardia da parte dei marines del D-Day. Molti nemici, molto onore.

Sophia Loren "La Ciociara"

Cesare diceva che era meglio essere il primo in un villaggio della Gallia che il secondo a Roma, e se lo pressavano perché assumesse l'imperio dell'Urbe, poneva come condizione sine qua non il comando di una legione apposta per il controllo della città intramoenia. Considerando che la legione tipo, tra *princeps*, *milites*, *hastati* ed *equites* contava diecimila uomini in armi e valutando il *populus*, gli abitanti dell'Urbe, circa centomila tra cittadini, provinciali e burini, Cesare assegnava un milite armato di gladio e clipeo a ogni cittadino, per proteggerlo e allo stesso tempo per controllarlo.

Contando ormai Roma, solo in termini statistici, non reali, tre milioni di abitanti, già per controllare e tutelare questi non basterebbero tutte le legioni di cui disponeva l'Urbe per gestire il suo impero. Cesare rifiutò la corona regale tre volte, ai Lupercali del 44 a.C., ma non per timore di non farcela a gestire la città e l'impero. A Roma era già arrivata Cleopatra con Cesarione. Che fosse il riposo del guerriero, o il miraggio di un regno che nei fasci littori al lauro e alla quercia avrebbe intrecciato la palma del Nilo?

Ma lo scettro regale non si addiceva a chi aveva impugnato la spada per troppi anni. Vissuto col ferro, del ferro di congiurati perí, alle Idi di marzo, un mese dopo il gran rifiuto della corona di re. Bruto e Cassio erano repubblicani, un'anteprima della democrazia, una forma di sistema sociale che prevedeva, come la parola lasciava intendere, la partecipazione del popolo, il *demos*, al governo della cosa pubblica. Immaginate: Pericle e soci che aprono le porte dell'areopago all'irsuto popolano della Beozia e gli affidano il governo della flotta o la presidenza dell'Accademia del Portico, dove i massimi intelletti greci speculavano di etica, filosofia e scienze varie…

Vincenzo Camuccini «Morte di Cesare»

Nasceva tuttavia, con l'uso arbitrario e allargato del termine democrazia, una delle ipocrisie piú tenaci che mente umana abbia elaborato. e dannose, considerando che, ritenendola una panacea di tutti i mali che affliggono l'uomo, molti si sono immolati per difenderla, facendo proprio il motto "libertà, uguaglianza e fraternità" che a ben altri valori etici e morali si ispira.

La filosofia se n'è occupata nel corso dei secoli fino a concluderla nell'Illuminismo, che stranamente, per assonanza semantica, suona come illusionismo. Non la religione merita la qualifica di oppio dei popoli, bensí la democrazia, nelle sue varie forme ideali ed etiche e le sue declinazioni pragmatiche.

Questi, gli idealisti platonici, ma già al tempo dell'autore del Timeo e de *La Repubblica*, i vari Marchesi del Grillo ellenici, misero le mani avanti e in un outing impietoso, socratico, enunciarono lo stato delle cose e degli individui: il primo discrimine nel collocarli in alto, in basso o nel mezzo della scala sociale lo operava la natura, per cui Pericle era Pericle, Talete era Talete. Tutti gli altri, il gregge.

Non era bieco razzismo ma crudo realismo, che i Greci, misurati e obiettivi nella morale, non ravvisarono alcunché di intervento divino nella divisione psicogenetica ma solo in base al QI, che allora era dote del genio individuale, l'"a chi tocca tocca", una roulette genetica e non frutto del karma pregresso come gli indú, che addirittura ne avevano stabilito una scala valori, dai bramini ai dalit, i paria, gli intoccabili, imitati secoli dopo dai calvinisti che parlando di *favor dei* assegnavano il governo dello stato sociale, ossia il meglio ai migliori – dal dentista indolore al coiffeur d'alto bordo – al giudizio inquestionabile e irrevocabile dell'Eterno. In nessuna di queste forme esclusive di vita c'entravano i vari Giove o Apollo, Venere o Giunone. Tutto dipendeva invece dall'eteria, ovvero l'aristocrazia dei migliori, perciò avevano suddiviso la società greca secondo l'eteria di appartenenza:

- Naturale genetica: i piú forti e i piú furbi emergono, si impongono, si coalizzano per farsi servire dai meno dotati, usandoli come schiavi o coatti da sacrificare in scontri col nemico.
- Sacerdotale, sciamanica: i piú deboli fisicamente ma con quoziente cerebrale maggiore si coalizzano e si fanno mediatori tra i dominanti genetici e una divinità onnipotente. Unzione divina tramite epifanie, rivelazioni, contatti del terzo tipo, vedi Mosè.
- Aristocrazia genetica e ordine sacerdotale: si alleano e stabiliscono mezzi e modi per farne parte. Nascono il profeta e l'eroe. Gli altri vivono per essere trattati per uso e abuso dai piú determinati.
- Aristocrazia intellettuale: cova l'esteta, l'iniziato ai misteri mediatici e accademici, l'esegeta, il guru dei massimi sistemi.

Queste forme di potere particolare e settario nell'ambito collettivo generico operano la spoliazione dei diritti del singolo individuo e degli aggregati di individualità volti ad attività e scopi indipendenti.

Col tempo, l'inibizione della libertà e la privazione dei diritti toccano un picco d'intollerabilità cui i danneggiati e gli esclusi reagiscono nei modi piú disparati, spesso commettendo abusi e soprusi che nelle forme piú estreme, come la rivoluzione e il terrorismo omicida, hanno in molti casi dimostrato.

L'alibi piú comune addotto dalle eterie prevaricanti è: «Ma c'è la democrazia, siamo tutti liberi di agire in ogni campo. Perché non lo fai anche tu? Forse perché sei un incapace, un disadattato e non ti dai a fare per paura o carenza di iniziativa e talento».

Qualora poi la spoliazione diventasse insopportabile persino a un nerd defatigato, il gruppo di persone formante l'eteria messa sotto accusa creerebbe una legge ad hoc per legalizzare le proprie malversazioni, glorificandone persino la morale. E se non bastasse la legge su misura, ecco l'eteria rimediare un Masaniello, un Cola di Rienzo, un Grillo, una Virginia, tribuni di risulta, vittime sacrificali, per disinnescare il *furor populi* indirizzando la massa verso vie d'uscita solo apparenti.

Il furore degli inermi, degli esclusi, dei deboli, di chi rovista nei cassonetti, non può neanche venir esorcizzato dal feticcio sciamanico delle elezioni. Le cose vanno male? Si vada alle urne! E già la parola "urna" la dice cupa e dura sull'esito dell'ennesima consultazione elettorale, che sia indetta per salvare il governo o giubilarlo, se riconfermare sindaca la Raggi o abbandonarla al pugnale di un Appio Claudio prodotto dalle varie consorterie palazzinare, caldarrostare e porchettare cui s'è ormai ridotta l'eteria de' noantri, intrecciante furlane, rigodoni e tarantelle sui testacci di Malagrotta.

Roma, specchio del mondo, si salva con la virtú secondo Seneca, con il pensiero e la conoscenza del karma secondo Scaligero: «La conquista della libertà è una conquista del pensiero: senza una tale conquista, la prigionia dell'uomo continua a proiettarsi in un destino il cui svolgimento sembra giungere dall'esterno, onde egli privo di pensiero crede di dover cambiare qualcosa all'esterno, mentre in realtà all'esterno si proietta ciò che è richiesto all'interno dal karma e che solo il pensiero libero può incontrare in sé e conoscere. Se tale pensiero è alienato e manca persino di consapevolezza della propria alienazione, ad opera di codificatori che appaiono pensatori, l'uomo contraddice il karma, usa negativamente la propria libertà, aggrava il karma. Il pericolo è che al punto di rottura del limite, le difficoltà siano tali che l'uomo debba, per ricominciare daccapo, perdere tutto: ricominciare dal problema del vitto e della illuminazione. Lo vedranno coloro che oggi si ribellano perché hanno poco e a cui sarà tolto anche quello che ritengono poco. La conoscenza del karma è decisiva alla restituzione dell'orientamento dell'uomo: l'uomo che sappia che non v'è difficoltà che egli sopporti, di cui debba accusare altri, perché questa difficoltà riguarda lui, essendosela egli preparata con le proprie mani per la propria integrazione, cessa di odiare, cessa di accusare: è salvo, perché da quel momento comincia per lui la comprensione delle proprie difficoltà. Egli comincia a essere una forza viva della corrente sociale» (M. Scaligero, *Lotte di classe e karma* – Tilopa, Roma 1970).

L'eteria ignora la forza impensabile del pensiero, questo è il suo limite. Abituata a dominare le masse con la forza del denaro o usando la repressione, entrambi strumenti materiali, non si aspetta che il "*sustine et abstine*", la sopportazione e la privazione dello stoico, cui le masse non per loro scelta devono ricorrere per ritagliarsi una fetta di vita, generi nei vessati l'elaborazione di forze reattive alla lunga piú dirompenti di qualunque rivolta di piazza.

Forze che invece, se attivate non da rivalse materiali ma da una sana volontà di stabilire la legge del cuore, saranno in grado di sconfiggere l'ordine occulto dell'impero del male e ristabilire l'armonia sociale, prima nei singoli Paesi e poi via via nell'intero pianeta. E Pace in terra agli uomini di buona volontà!

Ovidio Tufelli

SOL INVICTUS

Poesia

Colmata dalla pioggia si fa specchio
la gora, vi fermentano i riflessi
del cielo, dove nuvole rincorrono
ali perdute oltre l'orizzonte,
esulta il fango al crisma della luce.
E viene il tempo che un occulto Sole
ferve e rimesta al grembo della Terra
umori e fuochi di vulcano, rompe
la prigione che invischia germi e semi,
spinge alla vita dal letargo il sogno
umano di un'eterea primavera,
che fu promessa e mai dimenticata.
Viene infine quel tempo, e il cuore esulta,
e la memoria si fa dolce al miele
del ricordo, si contano i trascorsi
giorni felici, e i molti che verranno
si sperano scaldati dall'invitto
Sole divino che risplende eterno:
con la sua voce dà cadenza al mondo,
compone l'armonia che lo sublima,
la stessa, cuore, per cui vivi e canti.

Fulvio Di Lieto

Ascesi

IL MISTERO DEL CUORE

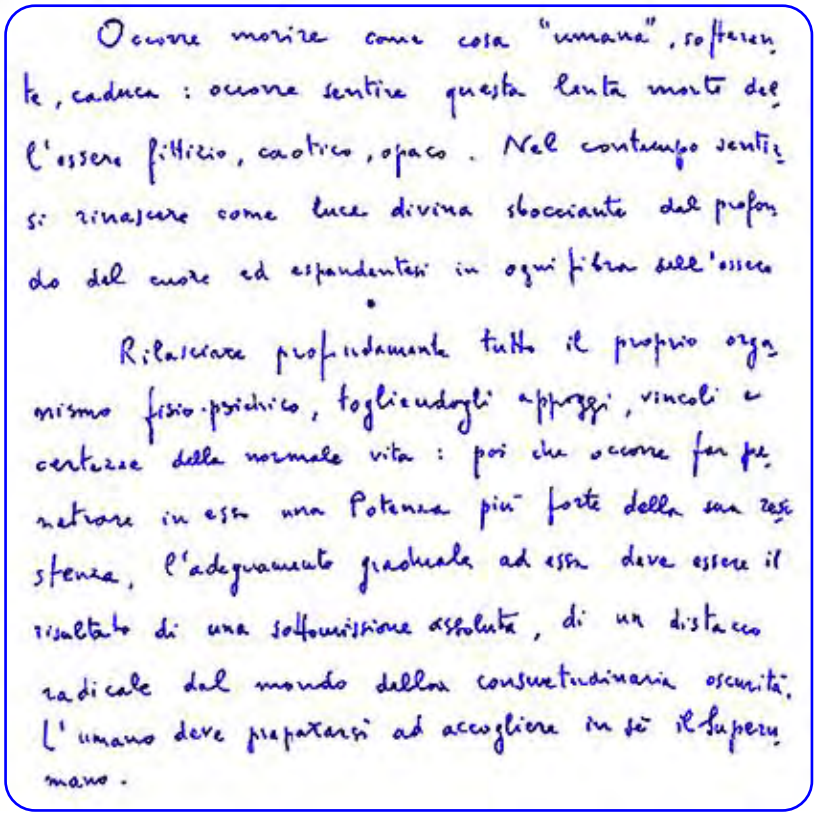
La vita materiale è la vera palestra dello spirito.

Il Divino che è in noi deve trovar forma in ogni nostra opera; in ogni azione dobbiamo realizzare il Divino, facendo agire la sua potenza attraverso il nostro pensiero, il nostro sentimento e la nostra volontà.

Della corrente divina che scende dall'alto, trasformatrice rapida e potente, esiste una valvola nascosta in noi: il cuore spirituale la cui sede è il cuore fisico: è un sole nascosto, la cui luce sarebbe insostenibile all'uomo profano: la sua potenza fulgurea, rendendosi attuale, è capace di divinificare tutto l'essere. Il cuore è la sede dell'amore divino, il centro della forza che può sciogliere tutti i legami dell'anima, esaltare le forze dello spirito, guarire il corpo, rendere tutto l'essere una gioia vivente e cosciente, aspetto individuato della Potenza Divina.

L'anima turbata vela lo splendore del cuore: occorre dominare, calmare, rischiarare l'anima: allora il sole radioso del centro del cuore splenderà infinitamente, permeando di luce tutto l'essere.

Dal cuore s'irradia la luce dello spirito, sole minuscolo e immenso in cui è concentrata la potenza univoca del cosmo. Gli uomini non sanno vedere dentro di sé questa luce abbagliante che è amore e al tempo stesso sapienza, gioia e potenza. Il Maestro autentico, il perfetto Iniziatore è in questo centro nascosto nel cuore dell'uomo. Sentirsi a un tratto liberi dalla natura inferiore, perdere il senso di sé come essere fisico, estravertito, opaco, pesante: ricongiungersi con questa luce centrale, identificarsi con questo sole brillante nel mezzo del petto, ritrovare l'origine divina in esso, la liberazione. Ecco l'Iniziazione. Ritrovato questo centro su cui gravita la somma delle nostre vite passate e della presente, l'uomo ha ritrovato il suo Maestro: egli deve dimenticare l'io effimero, espressione del suo orgoglio mentale e della sua femminea sentimentalità, e affidare tutto il suo essere alla guida sicura, diritta, possente, rapidamente trasformatrice del segreto Maestro che è nel cuore. Occorre dimenticare d'un tratto di essere qualcosa di altro da Esso: vivere solo in Esso, sentirsi *unicamente* in Esso e da lí spaziare nell'immenso in una felicità vasta, realizzando la potenza della identità cosciente. L'"io" era una burla presa sul serio: anima e corpo ne erano stati da tempo ingannati, ma intanto la virtú della luce trascendente, dal profondo del cuore filtrando nella coscienza, agiva sottilmente in noi. Attraverso il mistero del cuore si prenderà contatto definitivo con il Divino.


Occorre morire come cosa "umana", sofferente, caduca: occorre sentire questa lenta morte dell'essere fittizio, caotico, opaco. Nel contempo sentirsi rinascere come luce divina sbocciante dal profondo del cuore ed espandentesi in ogni fibra dell'essere.

Rilasciare profondamente tutto il proprio organismo fisio-psichico, togliendogli appoggi, vincoli e certezze della normale vita: poi che occorre far penetrare in esso una Potenza più forte della sua resistenza, l'adeguamento graduale ad essa deve essere il risultato di una sottomissione assoluta, di un distacco radicale dal mondo della consuetudinaria oscurità. L'umano deve prepararsi ad accogliere in sé il Superumano.

Cominci ad ardere frattanto nel cuore la fiamma di un'intima dedizione allo Spirito Divino immanente.

Occorre morire come cosa "umana", sofferente, caduca: occorre sentire questa lenta morte dell'essere fittizio, caotico, opaco. Nel contempo sentirsi rinascere come luce divina sbocciante dal profondo del cuore ed espandentesi in ogni fibra dell'essere.

Rilasciare profondamente tutto il proprio organismo fisio-psichico, togliendogli appoggi, vincoli e certezze della normale vita: poi che occorre far penetrare in esso una Potenza piú forte della sua resistenza,

l'adeguamento graduale ad essa deve essere il risultato di una sottomissione assoluta, di un distacco radicale dal mondo della consuetudinaria oscurità. L'umano deve prepararsi ad accogliere in sé il Superumano.

Come l'umano può ricevere il Divino, il finito l'Infinito, il creato l'Increato? Occorre morire totalmente, anima e corpo, alla vecchia vita: assistere impassibilmente alla propria morte. Ma è morte ciò che simultaneamente è rinascita nel mondo superno? Occorre dunque morire. Ma come? Il "silenzio" anzitutto nell'anima e nel corpo, il rilasciamento assoluto, la calma beata e profonda, il VUOTO: indi cedere, sottomettersi al Divino, sentirsi pervasi da Esso, in totalità di coscienza: sentirsi tramite, strumento, oggetto, cosa del Divino. Consacrarsi totalmente ad Esso. Non esistere piú se non come espressione del Divino: sentire un'anima e un corpo novissimi, Divini in ogni cellula, rinascenti per virtú di soffio divino in ogni atomo. Allora comincia la vera vita!

Un grande segreto consiste nell'adorazione, nella devozione e nell'obbedienza al "Dio immanente" che è nel cuore: si creano un calore e una comunione che dischiudono la via alla forza divina (Sciàcti) scendente dall'alto.

Le emozioni di qualsiasi genere, subito che si manifestino, sieno orientate verso il Divino, cosí che si dissolva in esse tutto ciò che v'è di falso, di distruttivo, di deformante: ne sboccerà una gioia aerea, univoca, la vibrazione di una felicità creatrice e trasformatrice.

Quando il centro del cuore, sottilmente risvegliato, arde ed emana la sua luce incandescente, simile a quella delle folgori, si può far discendere la corrente di potenza divina dall'alto del centro maggiore del capo: essa troverà nel cuore la sua sensibilizzazione, la possibilità di diffusione per tutto l'essere.

Il cuore è il sole dell'universo fisio-psichico personale.

Nel cuore, Divino e Umano sono congiunti.

La gioia dell'Essere è un canto che nasce dal cuore.

Per il sentiero sottile del cuore si penetra nell'Infinito.

Il cuore divino è il principio di vita del cuore umano.

Tutta la gioia dell'Infinito è raccolta nel mistero del cuore.

Cerca di ascoltare il segreto colloquio tra il tuo cuore e il Divino.

Il Divino ti possiede attraverso il cuore.

Il Divino palpita e splende nel tuo cuore che altrimenti non sarebbe nato.

Sprofondato nel cuore cominci a conoscere il Divino.

Addorméntati, abbandónati, muori nel silenzio e lascia che solo il cuore viva in te, in comunione con lo spirito divino.

Disidentificarsi dal consueto senso di essere e di agire: disintegrare la consuetudinaria consistenza del proprio mondo fisio-psichico, staccarsi dalla propria pesantezza. Sciogliersi, dissociarsi, svincolarsi: ciò per aprire il varco al flusso di luce primordiale, perché il "sottile", l'invisibile, il puro etere di potenza penetri nella sostanza corporea, per purificarne, con fuoco e vibrazione divina, l'intima essenza.

Massimo Scaligero

M. Scaligero – A un discepolo – 26 gennaio-2 febbraio 1937.

Il vostro spazio

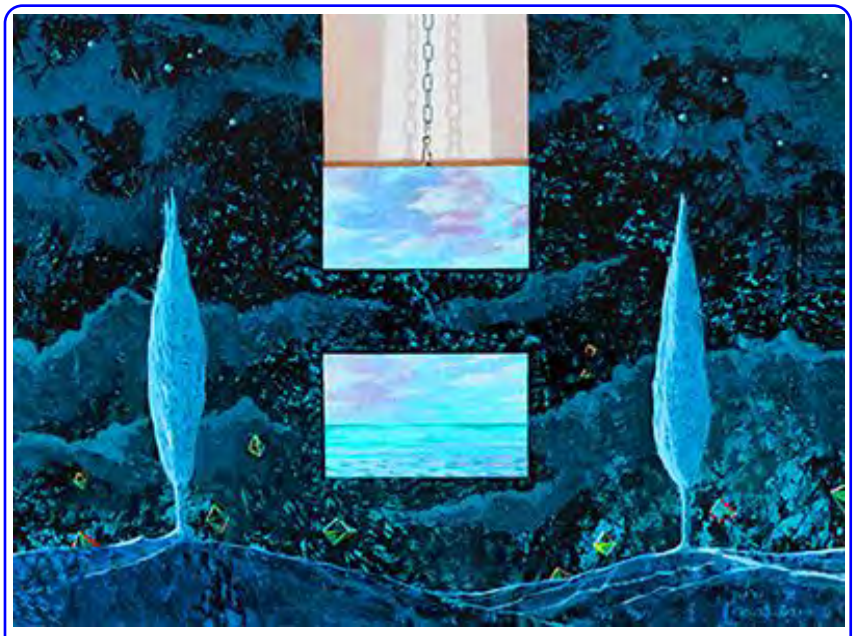
Liriche e arti figurative

Per te questa rosa
fiorita nel gelo di dicembre
e i due boccioli intorno
che un soffio di calore
ha fatto aprire
alla mitezza
di un sole
d'inverno.

Calde
come un fuoco di legna
nel camino occhieggiano
luci di presepe
nella limpida sera d'Avvento.

Nel cielo stellato dell'Avvento
una promessa di grazia
si accende
nella scia luminosa di una stella
che cade sulla linea dello zenith.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato «Cristalli silenti – La porta sul mare»

Ho trovato un filo di gioia
mentre il sogno si dissolveva
e in quella gioia c'era Dio
nel Bene che c'è dietro
il bene e il male.
E ancora, un altro sogno
che svaniva
portava scene
di un tempo passato
ero quasi ragazzo, o bambino
e c'erano risate, e gioia vera
e in quella umana,
vera gioia,
c'era Dio.

Stelvio

Valori spirituali

Sono
la materia vissuta
dalle caverne ad oggi,
alla ricerca di valori spirituali.
L'eterno Diogene,
l'inarrestabile viandante,
e chiedo solo
di non coprirmi il sole.
La speranza
colorerà il mio cielo,
sarà luce nel buio.
Voglio essere libera
come il pensiero,
cordone ombelicale
che unisce
il non essere
all'essere
e la materia
al cielo.

Lirica e dipinto di Liliana Macera

Mezze misure

La Ue ha deciso: le vongole italiane devono sparire dalle tavole europee. Carenti per soli 3 millimetri della misura canonica, i molluschi nostrani, specie quelli dell'Adriatico, sono dichiarati non pescabili e non commestibili. Plaudono gli animalisti e, naturalmente, i mitili, tra le vittime sacrificali delle abbuffate trimalcioniche di Natale e Capodanno.

Le vongole italiane,
a detta di Brusselle,
sono stitiche e nane,
alquanto miserelle.
Per cui vanno abolite
per legge immantinente
siano crude o bollite
in tutto il continente.
Come per le decane,
i cetrioli e le pere,
le derrate nostrane
quotano un miserere.

Non conta la bontà,
il gusto e la freschezza,
vale d'autorità
soltanto la grandezza.
Viene però il sospetto
che tanta simmetria
sia imposta per dispetto
e non per geometria.
In fondo, poco male:
ci guadagna la vongola,
che per questo Natale
la scampa bene, e gongola.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

RISPOSTE

A tutti piace ricevere risposte; tante innumerevoli risposte; ne abbiamo bisogno. In fondo sono un riscontro di quello che siamo, di quello che facciamo, di come siamo inseriti fra gli altri. Ricevere conferme che garantiscano la qualità, e se vogliamo anche il profilo estetico delle personcine in cui ci siamo ritagliati con cura (qualche volta con sacrificio) è un godimento animico al quale non è facile sottrarsi. Gli *endorsement* sono non a caso il principale sostegno di chi svolge un incarico politico o si muove nella funzione pubblica; sarà tentato a convogliare il corso delle opinioni altrui verso il proprio mulino; non potrà farne a meno, anche se in alcuni casi sarebbe stato meglio.

Sempre che le risposte siano positive; le critiche, le contrapposizioni, i giudizi ambigui, gli encomi ironici, sono prodotti degenerativi che bisogna buttar via in fretta perché, al pari delle immondizie, fermentano e ammorbano l'atmosfera. Il che indica che la spregiudicatezza, quando pecca d'unilateralità, incrementa quello che vorrebbe estinguere.

C'è una vasta categoria di risposte, che però non sono positive e neppure negative; lasciano il tempo che trovano, rimandano ad altra data una risposta definitiva, anticipandone solo qualche pezzetto, cosí per gradire, come una caramella che ci mettiamo in bocca quando la gola è secca; serve per un po'.

Dalle risposte che per incisività e contenuto sono passate alla storia come motti proverbiali a quelle piú complesse e articolate che richiedono un periodo, anche lungo, d'incubazione prima di rivelarsi per quel che sono, riceviamo continuamente stimoli e suggerimenti interpretativi. Questo bisogna ammetterlo.

In genere nei riscontri cerchiamo diletto e conforto; tuttavia, per generosa saggezza dei Mondi spirituali, ce ne viene concesso a gocce; sarebbe oltremodo avvilente avere a che fare con un perpetuo positivismo di facciata, tanto facile da risultare sospetto; lazzi e frizzi, sdolcinature e mielosismi gratuiti, in parecchie circostanze, sono fuori posto e pure controproducenti. Finezza questa che dev'essere ancora fagocitata dalla feconda immaginazione dei produttori di pubblicità.

Ma se calchiamo suolo e terra, chiedendo risposte, un motivo, fra tanti, c'è; non mi stanco di ripeterlo, a me stesso e a quelli che desiderano ascoltarmi: siamo qui per cominciare a distinguere. Ed è una strada che può portare lontano. Una strada in cui tuttavia l'errore è sempre di casa.

Nell'occhiello edito in prima pagina dal Corriere della Sera, si parla del neonato colpito da "Ittiosi Arlecchino", abbandonato nell'ospedale Sant'Anna di Torino; attualmente è in corso una gara di generosità per offrirgli quell'aiuto e quella vicinanza che i genitori naturali non hanno saputo o voluto dare. L'articolo del giornalista termina con una specie di esortazione-invocazione in base alla quale, a suo giudizio, sarebbe auspicabile che la nostra formazione umana, cosí civile ed evoluta, impari quanto prima a "sentire di piú e pensare di meno". Mi spaventa il fatto che un articolo cosí bello e commovente si concluda con una frase in cui il pur bravo giornalista, normalmente pieno di buon senso, dimostra di non aver capito niente sulla situazione interiore degli esseri; proprio da quel sentire, posto in rilevanza, che primeggi sul pensare obbligandolo vincolarsi al centripetismo solipsistico dell'ego, privo di luce conoscitiva (perciò privo dello Spirito) sorge e dilaga nel mondo ogni sorta di umana defezione; malvagità e perversioni comprese.

Diminuito l'apporto essenziale del pensare, l'aggettivo "umano" acquista il prefisso "dis-" e nonostante i camuffamenti, non se lo toglie piú.

Tempo fa un amico mi chiese: «Tu riesci a conseguire il silenzio interiore?» Gli risposi di sí. Lui allora replicò: «E chi ti dice che quello sia veramente il silenzio interiore? Potrebbe darsi che tu lo creda, ma che non lo sia». Al che risposi: «E tu come fai a sapere se quel che io credo essere il mio silenzio interiore sia quello giusto o meno?».

Abbiamo dovuto convenire che il pensare è l'unica forza in grado di darcene conto; perché il pensare sa farci distinguere, e nel distinguere, il mondo della materia con tutte le sue leggi può anche rivelarsi come identico e separato da quello dello Spirito; il pensare scopre e sperimenta la trascendenza dentro l'immanenza; mette ogni cosa al suo posto, non ha mire di primato, non gareggia ma unifica, armonizza, e senza limiti costruisce in libertà le sue creazioni.

Il pensare ci avverte: viviamo nel bel mezzo di correnti multiple e contrapposte; sembra superfluo elencarle, dal momento che piú o meno ci siamo abituati a lavorare durante il giorno e a dormire di notte, prendendo quindi la loro alternanza per una polarità benevola in cui svolgere i nostri passatempi. In ciascuno di noi si agitano componenti personali che derivano sicuramente da fattori contingenti: famiglia, luogo di nascita, latitudine, etnia, ai quali si devono anche aggiungere retaggi prenatali ed esperienze di vita non necessariamente vincolate alla storia e alla geografia contemporanee. Tutto ciò va a formare una categoria infinita di domande con le quali si tenta di comprendere il motivo di tali correnti, la loro origine nonché i propositi che eventualmente hanno nei nostri confronti.

Ma pure le risposte, e le attese di quelle, costituiscono una polarità non da poco. Esse infatti, senza fallo, presuppongono come minimo altrettante domande. Ne sono la conseguenza immediata (non sempre mediata); la stessa necessarietà da cui sorgono, le prolifera senza freni, anzi, la progressione incrementale risulta geometrica rispetto ad essa. A questo punto, come si può vedere con un semplice confronto raffigurativo, si creano due estremità che attraverso lo sforzo interiore degli uomini s'incontrano, si scontrano, collidono e, in certi casi, colludono.

Eppure non compiono mai tale proposito fino in fondo; lasciano uno spazio a metà percorso, un vuoto, un interstizio, una zona neutrale, nella quale, chi fosse in grado, potrebbe creare una sintesi. Questa porterebbe a termine il senso ultimo di una tensione originatasi al di fuori della dimensione uomo, ma entrata di diritto nella sua piú intima sfera, affinché il cammino sulla strada della conoscenza non gli resti un facile utopismo, ma cominci ad apparirgli quale scopo; una enorme precisa incredibile finalità. Ove venisse a mancare o scemare il pensiero che la pensa, l'ordine delle domande e quello delle risposte, rimarrebbe senza significato.

Nella geografia politica, in particolare nei territori in cui la diplomazia ha ceduto da tempo alla violenza dei fatti, ci sono strisce di terra indicate col termine inquietante, ma purtroppo anche realistico, di "*no man's land*". Un vuoto al negativo, escludente a priori lo Spirito umano, in cui gli assoggettati alle opposte tensioni si fronteggiano, temporaneamente sospendono la cruenza dei combattimenti, e nel contempo, si organizzano da ambo i lati, studiando come peggiorare la situazione.

Dalla terra di nessuno si arriva, attraverso le mappe della pubblica disfunzione, al cosiddetto "mondo di mezzo", sul quale ora la magistratura vorrebbe fare chiarezza. Agli incaricati, auguro ogni bene anche se mi riesce difficile comprendere i netturbini quando scioperano per protestare contro l'emergere dell'immondizia; non lo vedo un buon inizio. Di seguito anche ai magistrati potrebbe venire la voglia di astenersi dai loro compiti (emergenza giudiziaria); idem ai medici, per quanto di competenza (emergenza sanitaria). Ma purtroppo dal momento che le domande urlate sono troppe, anche le risposte piú sensate e precise suonano flebili e inconsistenti.

Lo spazio invece che si apre nella dimensione del Pensare (domande e risposte non sono un campo bellico, né piazze in subbuglio cui trasferire bollori e intemperanze) è di tutt'altra natura; non soltanto è pacifica, consona alla vita, lontana quindi da ogni forma di morte, ma detiene in sé la piú alta espressione dello Spirito che gli esseri possano avere alla loro portata, principalmente a livello individuale: la creatività. Essa s'indirizza ad un traguardo ben piú importante di tutte le detonazioni con le quali i poteri fracassoni e bombaroli di questo mondo si sfidano a gara per un primato poco invidiabile.

Nello spazio di cui sopra sorgono le domande e le risposte. Nascono assieme, partono dalla stessa origine di verità, e quali correnti eteriche entrano nella dimensione spaziotemporale per giungere fino all'essere umano, presentandosi a lui in modo tale che possano venire accolte dal cuore e dalla mente, ove egli non contrasti tale predisposizione.

Ogni struttura umana, sotto l'impulso costante di questa tensione positiva, reagisce secondo formazione e grado di preparazione: in alcuni si manifesta quale immediato anelito, speranza, forza ardimentosa del sentire, in altri si presenta come sfida intellettiva, da risolversi mediante acutezza e ponderazione riflessiva. In altri ancora, le due tendenze concorrono in varie combinazioni, accostando il medesimo compito per strade diverse, ma comunque chiamando sempre in causa volontà e coscienza.

Vi è un pensiero di Rudolf Steiner che mi ha incoraggiato a mantenere desta tale prospettiva. Come spesso succede, al momento della prima lettura ho letteralmente immagazzinato la frase senza ricavarne un particolare costrutto. Soltanto dopo, molto tempo dopo, essa è entrata nel grande tema connesso alle "domande e risposte", allargando la visuale e immergendola nel contesto pratico, sí da risultare estremamente significativa.

Il mondo degli animali con il loro muoversi, con il risuonare dei loro versi, è una continua domanda che il vivente pone al creato; mentre il mondo dei vegetali, nella sua immobilità, nei suoi silenzi, dal creato offre un'eterna risposta. Le due tensioni ancora non s'incontrano; quanto meno non s'incontrano ad un livello comprensibile per gli esseri umani; ma lo faranno un giorno nell'anima di colui che veramente riconosca il senso dello stare in ascolto.

Come si vede, un pensiero del genere potrebbe sembrare tutt'altro che una soluzione con la quale chiudere una volta per sempre il problema. Ma per l'appunto, proprio perché rimandabile a livelli superiori in vastità e profondità, la volontà di estrarre da noi stessi un punto fermo non può consistere, deve proseguire, palpitare nei nostri cuori, stimolare le nostre menti e diventare orientamento della vita che viviamo.

Comprendo come tutto ciò possa sembrare lontano dai nostri comuni obiettivi, ma impostare un programma a lunga, lunghissima, scadenza, diventa un atto fondamentale per la sopravvivenza della nostra anima.

È davvero meraviglioso e sorprendente cogliere nel protrarsi della corrente vettrice del pensiero voluto, armata di luce propria, l'infinita benevolenza dello Spirito, che con saggezza ed amore sospinge l'essere pensante sulla strada dell'evoluzione, offrendogli in garanzia il percepire in modo sempre piú convincente che tale strada coincide con quella che l'Universo stesso ha scelto per sé!

Massimo Scaligero ha evidenziato un tale sillogismo con la breve, possente incisività delle Sue parole: «Non v'è evoluzione che non si compia come ricongiungimento della forma creata con il suo principio».

In quanto uomini portiamo in noi la componente vegetale e animale (quella minerale è la base affinché le altre si attivino); dalle prime due riceviamo impulsi, o correnti, in cui domina una direzione, spicca un elemento orientativo. Se ci limitiamo a subirlo, questo s'imporrà come condizione capestro; non sarà facile capirla, individuarla e circoscriverla. Anche perché non avremmo una specifica idea da dove essa provenga.

Nel nostro incontrare quel che la vita ci propone giorno dopo giorno, abbiamo tuttavia avuto modo d'imbatterci in una Scienza dello Spirito, capace di offrirci delle panoramiche a 360°, grazie alle quali fruire di una visione e di una comprensione molto piú ampia di quella in normale dotazione; allora il senso stesso delle domande (che a volte non siamo neppure in grado di formulare in modo compiuto e distinto) e delle risposte (che continuiamo a credere necessario reperire in qualche remoto angolo del sensibile esteriore) si presenteranno precise e pertinenti alla luce di un intimo risveglio, forse non del tutto atteso, eppure, sotto un certo punto di vista, perseguito e auspicato.

L'esistere dell'uomo sulla terra non si sviluppa attraverso le tensioni degli opposti, ma grazie alla tensione degli opposti; avevo già deciso in precedenza di saltare la loro classificazione, inutile quanto infinita: amore e odio, essere e avere, ragione e sentimento, sono i capostipiti di una serie che può venir allungata a piacere. Non avrebbe scopo parlarne se non ci ricordassimo che in definitiva tutto dipende da un unico contrapposto iniziale, l'Io e il non-io; l'impronta dello Spirito nel fango della materia.

La parola "fango" è pleonastica; basta dire l'impronta dello Spirito nella materia; il termine fango, adoperato come spregiativo, descrive tuttavia il difficile compito di abitare questa nostra dimensione dell'essere, praticamente insostenibile dal punto di vista spirituale, e – al tempo stesso – viverci dentro, grazie a un apparato corporeo che respira una miscela di gas atmosferici e un'anima in grado di allevare, a lungo senza saperlo, una coscienza aspirante al puro conoscere.

Di contro alle frasi preconfezionate del conformismo dialettico, nel quale, con un certo sussiego, si pretende indicare nella cosiddetta "terra di nessuno", "mondo di mezzo", "deserto dei tartari", una landa oramai abbandonata da Dio, ha da stare il pensiero saldo, forte e chiaro quanto il sole, che l'Uomo è potenzialmente quel dio. Sorretto da spinte, pur contrastanti, sulla strada evolutiva, gli riuscirà di trasformare quella landa di morte nel nuovo Eden.

Qualcuno ha detto che tra le infinite ipotesi che si possono congetturare sull'argomento, io scelgo sempre (guarda caso!) quella creazionistica, o comunque indirizzata verso una soluzione metafisica. Al che mi viene sempre da replicare che, per prima cosa, chi confeziona questo bel ragionamento deve togliere di mezzo il "guarda caso", in quanto elemento d'intrusione doloso e in esplicito contrasto con il senso testuale. In secondo luogo, le ipotesi si chiamano cosí perché hanno la caratteristica di partire tutte dal grado zero della dimostrabilità.

Trovandomi nella circostanza in cui la scelta è oggettivamente neutralizzata fin dall'inizio, mi sembra ragionevole, e anche umano, dare la preferenza a quella con la quale mi trovo in miglior sintonia; una scelta concordabile, condivisibile, perché gratifica la parte di me ritenuta a mio giudizio maggiormente preziosa, interessante; oltretutto convinta d'aver ancora parecchi compiti da sbrigare, sia nell'immediato che nel lontano futuro.

Il criterio non è nuovo; riprende il "rasoio di Occam", con la variante aggiunta di una decisione interiore maturata e soppesata per un periodo notevolmente lungo. Se è il pensare stesso a fornirmi la notizia di una possibile evoluzione sua e mia, perché dovrei privarmi delle azioni che la determinano?

Dal momento che ho tirato in causa il tema delle scelte e delle decisioni, mentre sto argomentando su quello delle domande e delle risposte, vorrei richiamare alcuni esempi concreti per chiarire quale possa essere il rapporto (o addirittura se esista un rapporto) tra i due poli opposti e la nostra facoltà di scelta, quando è costretta a viverci in mezzo. Come si suol dire, presi tra due fuochi, scegliere diventa difficile e complesso, anche perché riveste il carattere dell'urgenza e dell'intollerabilità.

La risposta di fondo. Una prima risposta risale all'epoca in cui, ancora bambino, mi accadeva in casa di udire mia madre inveire a voce alta, contro quel destino che aveva reso lei vedova e me orfano, a seguito degli avvenimenti che sconvolsero la mia città nel maggio del 1945. Non potevo far altro che ascoltare; le domande che la sua anima sofferente esprimevano in quei momenti (al mondo? al destino? a Dio?) erano cariche di un bruciore sferzante e doloroso. Pur senza essere in grado di capire, avvertivo in esse l'inutilità della loro esposta violenza, dato che, ora lo so, lo sfogo di un'anima non corrisponde mai alla logica della vita. Fin da quei giorni sperimentai ciò che in seguito seppi essere il preannuncio del tetro *cupio dissolvi* di chi si trovi a patire quel che non ritiene giusto patire; quel suo cieco voler annunciare al mondo il torto subíto, picchiando la grancassa del rancore, senza concepire, nemmeno alla lontana, l'eventualità di essere sulla sponda opposta della ragione.

Chi all'epoca, e negli anni a seguire, avrebbe saputo formulare una risposta perfettamente calibrata alle domande strampalate e scomposte che il cuore di mia madre eruttava nei momenti di crisi? Chi avrebbe potuto lenirle anche di poco l'angoscia spietata che l'attanagliava, e rendeva la sua vedovanza un lugubre processo di autodistruzione?

Non potevo farlo io, a due, a tre, a cinque, o dieci anni; non seppi farlo né a venti, né a trenta. Dopo, fu troppo tardi. Posso tentare oggi, senza la sicurezza di riuscirci, ma ci posso provare.

Se avessi potuto (+ saputo+ voluto) le avrei detto cosí: «Cara mamma, tu continui a vedere solo ciò che qualcuno ti ha tolto e non guardi a ciò che la vita ti ha dato. Come risposta, io non mi sento del tutto convincente; però io sono una risposta, anzi, io sono la tua unica e sola risposta; con me, in me dovrai sforzarti di vedere, di capire, di ricontrollare l'intera partita del

tuo dolore. Perché dentro quel conteggio di dare e di avere sono stati commessi degli errori di valutazione madornali, e non ha piú alcuna importanza adesso sapere a chi o a cosa attribuirli. I processi della vita non sono quelli dei tribunali, l'ingiustizia non è il peggiore dei mali che ci possa affliggere. Questi dureranno finché l'idea di quel che è giusto per ciascuno di noi, non si sarà fatta strada nei nostri cuori e non apparirà chiara e precisa in ogni mente. L'anima continuerà a soffrire comunque, ma libera dal capestro del risentimento e della vendetta; avrà dalla sua l'espiazione e la purificazione; saranno con lei, la guideranno. Allora l'ineluttabilità del passato potrà cambiare, diventare un dignitoso presente, accogliere un riconoscente futuro».

La risposta di mezzo. Qual è il senso di una risposta di mezzo? Che può significare? Che è una risposta cosí e cosí, una verità arrangiata, un espediente dialettico, un po' carne un po' pesce, senza riuscirci. È strano, il valore di ciò che sta nel mezzo si è affievolito nel tempo, fino a diventare mediocre e scadente; un aggiustamento, un pateracchio, insomma nulla di definitivo e quindi privo d'importanza. La via di mezzo sembra non interessare nessuno.

Eppure, non ricordo chi, qualcuno affermò che per fare un passo avanti, bisogna perdere l'equilibrio sia pure per un istante. Senza quel momento d'instabilità, di scompenso, di perduto controllo, nessun cammino può venir intrapreso nel mondo della fisicità. Per andare avanti bisogna dunque rischiar di cadere. Trasportato sul piano dello sviluppo evolutivo, vorrebbe dire che nel tentativo di giungere a dar buona prova di sé, si deve mettere in preventivo la possibilità di fallire e di far brutta figura, con se stessi, davanti ad altri, forse *coram populo*.

Nella marea di interpreti e situazioni che il Manzoni ci propone ne "I Promessi Sposi", si ricavano parecchi esempi di questo tipo, soprattutto dai cosí detti personaggi secondari, che qualche volta sono stati messi lí allo scopo ben preciso di offrire, con una battuta, un gesto, un comportamento, il desiderio umano di rappresentarsi in un certo modo, senza tuttavia aver ancora guadagnato la capacità, o il merito se vogliamo, di sapersi attuare come sarebbe piaciuto. Col risultato pertanto, di apparire teneri e goffi, imbarazzati e imbarazzanti, timidi e smargiassi, esibizionisti e inopportuni ad un tempo.

Ben poco avrei potuto sapere sul "sarto" manzoniano, e meno ancora ne avrei ricordato, se non fosse stato per una serie di temporali, che in quel lontani giorni di dicembre, ormai prossimi alle vacanze di Natale, aveva reso l'aula della III^a^ B del Liceo Petrarca quasi un deserto. Da ventuno allievi, eravamo ridotti a una decina; le intemperie che da qualche giorno imperversavano sulla città, e i relativi malanni di stagione, avevano decimato la mia classe.

Fu forse per questo che quel mattino l'insegnante d'italiano, trovandosi in un ambiente meno popolato del solito, ma fiducioso nell'attenzione dei pochi temerari presenti, volle allargare la canonica lezione sui Promessi Sposi, focalizzandola sulla figurina del sarto (un po' scolorita, di ridotto spessore, se cosí posso dire, rispetto alle altre) illustrandola in un modo che non gli avevo inteso fare mai; oppure ero io che, chissà, magari nella situazione particolare, avevo dilatato la mia disponibilità all'apprendimento; il fatto è che quella lezione del professor Gigino (il suo nome era Luigi, ma tra noi studenti egli era in codice "Gigín") discese nelle profondità dei miei lacunosi recessi illetterati, vivacizzandoli con nuove, brillanti scintille.

Non rifarò la storia del "sarto"; abbiamo letto piú o meno con profitto la vicenda di Lucia liberata dall'incubo dell'Innominato, e da questi, convertitosi al Bene, condotta al Cardinal Federigo, il quale, per una sistemazione provvisoria, la fa alloggiare nella casa del sarto. Cosa questa che suscita in quel semplice artigiano di paese una insopprimibile velleità di mostrarsi all'altezza della situazione; alle ultime raccomandazioni e ai ringraziamenti, da parte di cotante personalità, egli avrebbe voluto esibirsi con una risposta pronta, dotta, acculturata, consona alla felicità di intervenire concretamente dopo un fatto cosí burrascoso, e di restituire l'armonia perduta a tante anime in pena. Sentiva giunto il suo momento, in cui da umile mestierante poteva svelare al Cardinale, al curato, ai presenti tutti, la capacità di essersi guadagnato la nobiltà interiore di uno di quei cavalieri leggendari, di cui egli, tra ritagli e cuciti di stoffa, si era fatto una piccola cultura, della quale aveva imbottito anima e corpo.

Eppure, al momento giusto di prendere la parola, non gli riuscí altro che a dire uno striminzito: «Si figuri!». Non sarebbe stata la fine del mondo per uno dei tanti villici dei dintorni; ma egli aveva oramai elevato se stesso ad un livello che doveva essere per forza esente e lontano da ogni banalismo. Invece la pochezza dell'espressione usata, tutt'altro che aulica, scappatagli quasi di bocca, biascicata e ristretta nel suo formalismo meschinetto, risuonò in lui ignominiosamente, gli franò dentro, esecranda, irrimediabile, quanto la notizia della disfatta delle Forche Caudine per Roma. Le sconfitte sono sempre scottanti, ma quelle avvenute per autogol, bruciano di piú.

«Vi siete chiesti mai, perché il sarto non ha un nome proprio?». Ci spronava cosí il professor Gigino, con una certa foga, mentre si aggirava tra i banchi, puntandoci l'indice e guardandoci uno ad uno negli occhi. «Prima di essere un sarto, sarà stato anche un uomo, no? con tanto di nome e cognome. Tuttavia l'Autore lascia in sospeso la questione, la trascura volutamente; ci fa quasi capire che l'uomo vi fosse sí, ma in fieri; ovvero il suo esser uomo stava ancora divenendo, si trovava a metà strada, tra la sua realtà contingente (adulto, cattolico, maritato, padre, contadino e artigiano) e il desiderio interiore di andare oltre se stesso, di studiare, di leggere, capire, per mostrare poi al mondo chi veramente fosse, e che, a Dio piacendo, avrebbe potuto diventare».

Caro vecchio professore, quante cose oggi vengo a capire di te, grazie a quell'apologo sul "sarto" del Manzoni! Pure tu, oltre al lavoro d'insegnante, avevi studiato, scritto e pubblicato a tue spese fior fiore di relazioni, ricerche, profonde e dettagliate, acute e puntuali, sulla letteratura italiana dal Rinascimento al Romanticismo; eppure eri sempre lí, in classe, ogni mattina, con lo stesso cappotto, lo stesso vestito grigio, la cravatta scura, la borsa di pelle nera un po' sdrucita e l'ombrello sgangherato. Se la nascosta ambizione fosse d'improvviso risaltata fuori da dove l'avevi da tempo relegata, se avesse cercato ancora di sedurti, prospettandoti fama e allori, sicuramente anche tu le avresti ripetuto: «Si figuri!».

Ti comprendo, ora piú che mai, perché condisco anch'io la pasta quotidiana con la medesima salsa. Anch'io scrivo, piú o meno in segreto, un po' anonimo, un po' sconosciuto; scrivo lunghi dialoghi con me stesso, arrampicandomi su fatti ed eventi che mi creano il moto buono per dire

qualcosa di mio. Ho pure un piccolo angolo di lettori che, mi riferiscono, seguono questi scritti. È un equilibrio precario ma, al momento, si regge bene; da una parte il bisogno di parlare, di manifestare quel che sento su Dio, sul mondo, sulla vita, su quel che capita o che potrebbe capitare; ed è la prima corrente-tensione; dall'altra, il compiacimento di venire ascoltato, di vedere accolte le mie considerazioni, anche da persone che non conoscerò mai. Ma proprio in questa seconda corrente-tensione sta il segreto dell'equilibrio armonico; un equilibrio che può vivere solo tra una miriade di domande cui dedicare qualcosa di mio, e una platea invisibile, avvolta nel buio dell'ignoto, la cui presenza virtuale detiene potente l'inudibile risposta.

Ho appreso la lezione; grazie Professore.

Se ti comporti bene e scrivi parlando a lungo con l'anima, è sempre tutto ok. Le correnti, le polarità, i fuochi in mezzo ai quali ti sei messo, non ti fanno male; anzi, Ti fanno vivere ogni giorno imparando qualche cosa di piú. Ti diranno di tutto: sei un matto, sei un esibizionista, un grafomane logorroico; scrivi e scrivi perché non hai nessuno con cui parlare, e se lo trovi, non ti sta neanche a sentire. È vero, però chi ha deciso di diventare funambolo, è pur dovuto salire sulla fune. Apprezzerà in seguito che essa resti sempre costantemente tesa.

Sai una cosa, caro Gigino? Dovesse saltarmi il ticchio di pormi il problema di essere o non essere contento di tutto quel che ho scritto fin qui, per me e per altri, penso che risponderei, assieme a te e ai tanti "sarti" di questo mondo, con un bellissimo: «Ma si figuri!».

La risposta dall'Alto. Cancelliamo tutto; cambiamo registro. È il momento di non concedere ulteriore spazio ai poli che animano le parti senzienti, affettive e razionali del nostro involucro; non sono molto attendibili e fanno sempre a gara per vedere chi tra loro si agita di piú.

Poniamoci invece, con la migliore disposizione possibile in fatto di semplicità e chiarezza, di fronte alla Domanda delle Domande: *«Quid Veritas?»*.

Ad essa – lo sappiamo bene – si contrappose (diciamo cosí, anche se il verbo "contrapporre" è in questo caso un verbo infelice) il silenzio di Gesú Cristo.

Da piú di duemila anni ci viene quindi narrato, da fonte autorevole, che la risposta della Verità è il silenzio. Forse non siamo stati sufficientemente attenti, forse siamo stati distratti, forse non abbiamo capito appieno. Ma la risposta c'è, ci è stata data. È il Silenzio.

Cosa sarebbe questo Silenzio? Ho paura di non averne la minima idea. Ma sono certo che anche questa volta il pensiero mi potrà aiutare.

Ci sono molte ragioni, tutte davvero importanti, in base alle quali, allo stadio attuale del nostro sviluppo interiore, è praticamente impossibile capire il senso della parola "silenzio". Non è certo quel senso comune, standardizzato, che diamo alla mancanza di suoni. Ecco: per

l'uomo moderno il silenzio è un vuoto, un qualcosa che rappresenta un nulla da riempire; una condizione fisica che non esiste sulla Terra, ma che, per assomiglianza, possiamo comprendere al negativo, come si fa per l'assenza di quel che potrebbe solo teoricamente esserci. La parola silenzio resta confinata nel limbo astratto dei pensieri, delle entità soprannaturali, dell'anima; di un incorporeo *vacuum* con il quale, in ultima analisi, non siamo del tutto convinti di avere a che fare. Anzi, si arriva al punto in cui il pensarci su non rientra nella categoria delle azioni logiche.

Dalla scienza ci viene pure la cognizione di spazio (cosmico) che per secoli abbiamo fatto coincidere con il vuoto assoluto, ora ampiamente sconfessata dalla ricerca astrofisica, la quale ha accertato che non vi è neppure un puntolino nello spazio siderale che possa considerarsi vuoto. Tutto è pieno di qualche cosa; ma il problema sta nel fatto che questo qualche cosa non sempre si vede, si tocca, si misura e si percepisce con i sensi, o con adeguate strumentazioni; a volte sí, è percepibile, altre volte no, non lo è affatto. In queste ultime, il contenuto deve, per ora, venire solamente pre-supposto. Qui l'asino si produce nel classico capitombolo.

Per sapere se una cosa esiste devo avvalermi del percepire, che tuttavia deve essere mediato dal pensare, il quale a sua volta non è ordinariamente percepibile.

Quindi per sperimentare cosa sia davvero il Silenzio, non basta che io smetta di far rumore; devo imparare a percepire la mancanza assoluta del rumore, con la medesima concretezza di un fatto tangibile.

Ecco perché chi veramente fa non parla. Come il pensare, silenziosamente lavora e opera. Non ha bisogno di suoni, risonanze, rumori e confusioni varie. Gli amici che hanno avuto la possibilità di incontrare Massimo Scaligero nel suo studio all'ultimo piano di via Cadolini, ricordano certamente il cartello-avviso posto sulla porta d'ingresso. Diceva «*Pax et Bonum*» e sotto «*Silentium!*». Non era un ordine, né un'imposizione, e neppure un consiglio. Era una dedica per il visitatore, affinché l'incontro, che sarebbe avvenuto di lí a poco, risultasse proficuo a lui e all'Ospite in attesa.

Una semplicità alata per varcare le soglie del contingente. Oltre quelle soglie, le domande decadono, i turbamenti cessano. La loro impellenza si annienta.

Per questo, il frastuono del mondo cerca di tenerci lontani dal concepire la possibilità di generare in noi stessi un tale Silenzio. Sarebbe una disposizione ascetica, significherebbe essere già sulla via dello Spirito, e questo il Sovrano del mondo non lo può tollerare.

Sempre di piú gli uomini tendono a circondarsi, a far invadere le loro esistenze da vocíi, da suoni sgangherati, da stridori, boati e gemiti insulsi, pur di non procurarsi un attimo di silenzio in cui poter alfine scrutare in se stessi e vedere se sia plausibile la direzione verso cui si stanno muovendo, o per contro, abbia una sua logica la stasi in cui si trovano bloccati.

Questo è il Silenzio su cui desideravo poter dire qualcosa; se «*Quid Veritas?*» è la Domanda delle Domande, in quel «*Silentium!*» vi è la Risposta delle Risposte.

Altro non saprei dire, ma se lo sapessi non lo direi comunque.

Angelo Lombroni

I tre anni del Cristo Gesú
I gradi di incarnazione del Cristo

In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio
presso Dio.
Tutte le cose furono fatte
per mezzo di Lui
e senza di Lui nulla si fece
di ciò che è stato fatto.
In Lui era la Vita
e la Vita era la Luce degli uomini.
E la Luce splende nelle tenebre
ma le tenebre non l'accolsero.
Vi fu un uomo mandato da Dio
il suo nome era Giovanni.
Egli venne qual testimone
al fine di rendere testimonianza alla Luce
e perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era egli la Luce
ma era per rendere testimonianza alla Luce.
Perché la Luce vera.
quella che illumina ogni uomo.
era per venire nel mondo.
Era nel mondo
e il mondo per mezzo di Lui fu fatto
ma il mondo non Lo riconobbe.
Venne tra i suoi
ma i suoi non L'accolsero.
Ma a coloro che L'accolsero
a coloro che credettero nel Suo nome
Egli dette potere di manifestarsi
come figlioli di Dio
i quali non per via di sangue
né per volontà di carne
né per volontà di uomo
ma da Dio son nati.
E il Verbo si fece carne
e abitò fra noi
e noi abbiamo udito il Suo insegnamento
insegnamento come dell'Unigenito del Padre
pieno di dedizione e di Verità.

Per la critica neotestamentaria il prologo di *Giovanni* non è un testo che presenta speculazioni cristologiche sulla preesistenza del Cristo. Intenderlo cosí – suggerisce Joachim Jeremias (*Il messaggio centrale del Nuovo Testamento*, Brescia 1968) – sarebbe un equivoco. L'*incipit* del Vangelo di *Giovanni* è invece un salmo, un inno sul tipo del *Magnificat*, del *Benedictus*. Per noi, al contrario, il prologo è un piccolo poema scritto in linguaggio gnostico che racchiude tutta la vicenda cosmico-terrena del Cristo. I 14 versetti del prologo di Giovanni, in quanto corrispondono ai cosiddetti Vangeli dell'infanzia di *Luca* e *Matteo*, che narrano l'origine del Gesú natanico e del Gesú salomonico, descrivono l'origine del Cristo, la sua preesistenza ultraterrena, la sua progressiva incarnazione.

Che cosa si intende per Logos nel Vangelo di *Giovanni?* Si intende il Cristo disincarnato, l'impulso del Cristo prima che esso scendesse nel corpo umano di Gesú di Nazaret. Questo principio ha dietro di sé tutta una storia, una storia cosmica, che gradualmente ha condotto questa suprema entità spirituale a contatto con la Terra, come Giovanni stesso scrive nei quattordici versetti. Abbiamo visto come Maître Philippe descrivesse il principio del Cristo alla gente semplice di Lione: è il modello, il pensiero di tutte le cose, diceva Philippe. Non è una scoperta di Philippe, perché è in fondo un'idea ben familiare all'apostolo Paolo, il quale dice (*I Cor.* 15, 49) che, come abbiamo portato in noi l'immagine terrena di Adamo che fu fatto di terra (*'adamah*), cosí porteremo in noi l'icona, l'immagine dell'uomo celeste, del Cristo, il secondo Adamo. Questa preesistenza del Logos disincarnato ritorna nei Padri greci: Clemente Alessandrino, per esempio, negli *Stromata* (VI, 16) sosteneva che la luce del primo giorno preesiste alla creazione: essa «è la vera luce del Logos che illumina le cose ancora nascoste e mediante la quale ogni creatura accede all'esistenza». Tutti i grandi Padri greci (Eusebio, Clemente, Origene, Atanasio...) hanno sostenuto la preesistenza del Logos, sulla scia di Paolo, dicendo che Dio aveva creato l'uomo avendo di fronte a sé come modello il Cristo.

Il Cristo, secondo Rudolf Steiner, è la piú alta delle entità solari, la piú alta entità di tutta l'evoluzione cosmica. Questa entità ha agito nella storia cosmica sotto la forma complessiva degli Elohim, dei sei Elohim che diedero vita al mondo e all'uomo nei sei giorni della creazione («tutte le cose furono fatte per mezzo di lui»). La parola ebraica *Elohim* è uno dei nomi di Dio.

La Bibbia infatti, fra i tanti attributi che dà a Dio, lo chiama soprattutto Elohim o Yahwèh. La parola *Elohim* è un plurale dell'antica parola *Eloah,* che deriva dalla stessa radice *El*, dalla quale proviene il nome arabo *'Allah. El* infatti era una delle grandi divinità del mondo semitico. Ritroviamo chiaramente l'uso di questo plurale in alcuni versetti, che attestano come l'antico ebreo avesse ancora coscienza della pluralità del mondo spirituale: «Facciamo l'uomo a *nostra* immagine e somiglianza» (*Genesi* 1, 26), oppure «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male», dicono gli Elohim dopo la caduta (*Gn* 3, 22).

Lo Spirito creatore nella Bibbia si chiama *Ruah Elohim* (*Vangelo di Matteo* – O.O. N° 123): esso è lo Spirito degli Elohim che originariamente aleggia sulle acque. Scrive Steiner: «Ciò che chiamiamo Logos è la somma dei sei Elohim che sono uniti al Sole, i cui doni spirituali affluiscono sulla Terra mentre esteriormente irradia sulla Terra la luce solare. ...Gli Elohim sono i veri Spiriti della Luce, gli abitanti del Sole» (*Vangelo di Giovanni* – O.O. N° 103).

Il Logos era la guida delle entità spirituali che, quando il Sole si staccò da quell'unico pianeta che era il Sole-Terra-Luna, uscí con il Sole. Dalla sua posizione solare il Logos ha da sempre aspirato a riavvicinarsi all'atmosfera terrestre, all'uomo, attraverso poderosi fenomeni cosmici, nell'intento di trasformare il nostro pianeta in un Cosmo dell'amore (*Vangelo di Luca* – O.O. N° 114).

Che cosa sapevano del Logos le civiltà antiche, le antiche Guide dell'umanità?

Agli antichi Indiani, che si distinsero per l'elevata elaborazione del corpo eterico, che essi percepivano come *prana,* il Logos apparve come Vita e lo chiamarono Višvakarman, «Colui che crea tutto», il Dio architetto del cosmo, Colui che dà vita e forma a cielo e terra: il progettatore del mondo. E di ciò parlano gli antichi inni dei Veda.

Agli antichi Iranici, emblematicamente rappresentati in Zarathušthra, il grande profeta del mondo iranico, il Logos si rivelò come Luce, e fu chiamato Ahura Mazdâ, il «supremo Signore» o «Signore pensante» che vive nella luce solare. Nella concezione zarathuštriana il dio Ahura Mazdâ è «buono e santo (*spenta*)»: la Bontà, la Santità, la Saggezza sono i nuovi ideali connessi a questo essere supremo, che ha creato il mondo con il pensiero. Il dio supremo è identificato col sole (*Yasna* 30, 5) e si dice che abbia per veste il firmamento (*Yašt* 13, 3; *Yasna* 43,16). Questa concezione del Logos come Luce è consona al particolare sviluppo che nell'epoca iranica ebbe il corpo astrale.

Successivamente a Mosè, sul monte Sinai, il Logos apparve sotto forma di elemento ancora piú terreno: comparve come fuoco tra i fulmini, come Roveto ardente. Rivela infatti Rudolf Steiner (*Cristo e l'anima umana* – O.O. N° 155) che «Colui che guidò Mosè, che apparve a Mosè nel roveto ardente, Colui che condusse il popolo attraverso il deserto, che fece sgorgare acqua dalla rupe, quello era il Signore, era il Cristo! Ma non era ancora venuto il suo tempo: nemmeno Mosè lo riconobbe. Mosè lo prese ancora per un altro».

Secondo la legge biogenetica fondamentale dell'evoluzionista Ernest Haeckel, una legge condivisa da Rudolf Steiner, «l'ontogenesi ricapitola la filogenesi», pertanto questa ricostruzione della incarnazione storica del Logos non fa che ricapitolare l'evoluzione del cosmo.

1. In principio era il Logos = Saturno, corpo fisico = mondo intuitivo
2. il Logos era la Vita = Sole, corpo eterico, Višvakarman = mondo ispirativo
3. la Vita era la Luce degli uomini = Luna, corpo astrale, Ahura Mazdâ = mondo immaginativo
4. Il Logos si è fatto carne = Terra, la discesa dell'Io in ogni uomo, Io-Fuoco.

Il Logos è la Parola, che prima di essersi incarnata nella compagine umana di Gesú di Nazaret è dunque risuonata nel cosmo, avvicinandosi gradualmente alla Terra. Ecco che infine si incarna come Cristo, sceglie la Terra come dimora – come si legge nell'ultima preghiera giovannea – e sceglie l'uomo come amico («vi ho chiamato amici» *Gv* 15, 15); ed eccolo infine manifestarsi come Spirito Santo, elemento di fuoco che si incarna in ogni uomo grazie all'evento della Pentecoste. Sono quattro, secondo l'antroposofia, le tappe, per cosí dire, evolutive della vita del Cristo o, meglio, della sua incarnazione nel corpo umano di Gesú e quindi nell'umanità stessa:

1. il battesimo del Giordano
2. l'atto di camminare sulle acque
3. la Trasfigurazione sul monte Tabor
4. l'ingresso a Gerusalemme nella domenica delle Palme.

1. Il battesimo nel Giordano. Ci si è posti piú volte questo interrogativo: "Nei Vangeli si parla spesso degli angeli che intervengono in determinate circostanze spirituali vissute dal Cristo (Natale, Tentazione, Getsemani, Resurrezione), ma come mai non si parla dell'Arcangelo Michele? Compare mai nella narrazione evangelica un esplicito riferimento alla missione eterna di questo Arcangelo?".

Sulla scorta della Bibbia (*Dn* 10, 13), il piú famoso autore di angelologia cristiana, Dionigi l'Areopagita, nel nono capitolo della *Gerarchia celeste* (trad. di G. Burrini, Tilopa, Roma 1994), scrive che l'arcangelo Michele (in ebraico, *Mika'èl*, "chi è come Dio?") è il principe, la guida celeste del popolo ebraico, l'entità spirituale che veglia sui destini della comunità d'Israele. Questo sostiene la tradizione esoterica cristiana ispirata da Dionigi, alla quale fa idealmente seguito la cristologia steineriana, che vede in Michele l'entità celeste dell'intelligenza e del pensiero impersonale, l'entità che da sempre ha guidato l'intelletto umano nel suo cammino di conoscenza verso il Mondo spirituale. Tanto grande e vasta è la sovranità di Michele sul popolo di Palestina che, a prestar fede a Rudolf Steiner (*Il Vangelo di Matteo*, *op-cit.*), gli Ebrei sono stati il primo popolo nel quale si sviluppò il cervello come strumento del pensare, la prima etnia nella quale l'intelligenza rappresentò – oltre al cuore – una via attraverso la quale il Divino potesse discendere nell'interiorità umana ed esprimersi come elemento morale. Questo dono del pensiero come facoltà di coscienza spirituale venne fatto per la prima volta ad Abramo, e quindi fu trasmesso al "seme di Abramo", cioè ai patriarchi, e dopo questi ai profeti. L'ultimo dei profeti dell'antico Israele, com'è noto, fu Giovanni il Battista: nelle sue parole e nella sua missione emerge tutto il valore dell'antico profetismo, il nucleo stesso dell'ispirazione michaelita veicolata dall'organo fisico del pensiero.

Leonardo «Giovanni Battista»

Che cosa dice infatti Giovanni? Dice e grida: «*Metanoeîte*» (*Mt* 3, 2) – cioè "mutate pensiero (*noûs*)" – e aggiunge: «poiché il regno dei cieli è vicino». Che cosa sia il "regno dei cieli" possiamo comprenderlo soltanto se riflettiamo su ciò che avveniva durante il battesimo praticato da Giovanni sulle rive del Giordano. Come spiega Rudolf Steiner, i battezzandi rimanevano sott'acqua fin quasi al rischio di annegare e, in seguito a ciò, vivevano quella che oggi viene chiamata "esperienza di pre-morte" (NDE) o "esperienza extracorporea" (OBE): i battezzandi piú evoluti spiritualmente subivano per pochi attimi il distacco del corpo eterico e del corpo astrale dal fisico e vedevano passare davanti ai propri occhi tutto il panorama della loro vita fin lí vissuta, in una visione retrospettiva: il progetto della propria vita.

Il "regno dei cieli" annunciato da Giovanni non era dunque un'esperienza iniziatica (che prevede la visione di specifiche entità divino-spirituali, la quale a sua volta si imprime poi sul corpo eterico), ma si trattava di un'esperienza per cosí dire propedeutica a una nuova consapevolezza dello Spirito, una visione che apriva le menti degli Ebrei alla certezza che davvero esiste, dietro la comune realtà fisica, un Mondo spirituale percepibile dall'uomo: un nuovo Io. Ecco perché Giovanni il Battista ripeteva: «Mutate pensiero», volendo dire: «Andate incontro a un nuovo modo di pensare e di percepire, diverso da quello che serve per comprendere la comune realtà». Questo volgersi a un nuovo modo di pensare veniva chiamato dalla tradizione ebraica con il nome di "ritorno" (*tešuvàh*), solitamente reso in italiano con "conversione". Giovanni dice: «Io vi battezzo in acqua ai fini di un ritorno» (*Mt* 3, 11): ritorno alla via del pensare trasmessa dall'eredità di Abramo, dunque ritorno verso il deserto, la vera patria dell'anima ebraica, in cui Dio si era rivelato a Israele.

L'invito di Giovanni a "mutare pensiero", l'esperienza offerta dal battesimo nelle acque del Giordano, il ritorno alla vita nel deserto, come del resto avevano fatto gli Esseni di Qumrân, sono le caratteristiche michaelite del messaggio del Battista, che si identifica tutto con quel battesimo di acqua, con quel rito di purificazione che è il passo ineludibile che introduce al battesimo di fuoco (*Mt* 3, 11), al battesimo pentecostale donato dal Cristo. Il messaggio di Giovanni sorge da una profonda ispirazione michaelita, che da allora fa parte integrante della missione del Cristo, anzi ne è momento essenziale, che si offre a chiunque intraprenda con intensità di pensiero e di fede il cammino verso la comprensione interiore dell'azione del Cristo sulla Terra.

Per il Gesú di Nazaret il battesimo nel Giordano rappresentò qualcosa di straordinario rispetto alla comune esperienza che esso suscitava, perché Gesú aprí le porte non al proprio Io umano (che nel suo caso era l'Io di Zarathuštra, a lui ben noto), ma all'Io divino, al Cristo. Lo stesso Giovanni il Battista (*Gv* 1, 31) comunica che egli battezzava con l'acqua perché il popolo d'Israele riconoscesse la realtà del Cristo, cioè riconoscesse – attraverso l'esperienza del proprio Io nella propria vita – la grande funzione spirituale dell'Io nell'evoluzione, dell'«Io sono».

Vorrei insistere su questa concezione dell'«Io sono» che non è cristiana, ma è biblica e risale alla rivelazione mosaica (*Esodo* 3), a quando Mosè chiede a Dio: «Ma mi diranno: "Come si

chiama?" ..."Dirai agli Israeliti: 'Io-Sono mi ha mandato a voi' ... questo è il mio nome per sempre"». «*'Ehyeh ašer 'ehyeh*: io sono colui che sono», disse Dio a Mosè; questa voce verbale *'ehyeh*, «io sono», trasformata in terza persona diventa «egli è». Ora la parola *yahweh*, secondo alcuni, è proprio una forma arcaica per dire «egli è» in ebraico (oggi si dice: *yihyeh*). Questa è una delle interpretazioni tradizionali usate per spiegare il nome di Dio, l'impronunciabile tetragramma YHWH.

Il Sinai è il luogo in cui per la prima volta viene rivelato, viene annunciato all'uomo il principio dell'«Io sono». Tuttavia l'antico israelita non percepiva l'«Io sono» come principio individuale, come forza gravitazionale dell'umano, ma l'avvertiva come forza etnica, spirito di popolo, obbedienza a un codice morale che creava una coscienza unitaria di popolo: ciò che l'antico ebreo avvertiva come identità o continuità etnica – espressa per esempio dalle parole bibliche «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» – verrà invece donato dal Cristo a ogni uomo. Queste riflessioni non ci vengono soltanto da Rudolf Steiner, ma anche da Vladimir Solov'ëv («Lezione sesta» delle *Lezioni sulla Divino-umanità*).

Possiamo illustrare questo principio dell'«Io sono» anche attraverso un altro concetto: il Cristo – com'egli dice – non è venuto «ad abolire la Legge e i Profeti... ma a dare a essi compimento» (*Mt* 5, 17), è venuto a portare dentro l'uomo, a interiorizzare il contenuto stesso della Rivelazione del Sinai, a trasformare la Legge esteriore in impulso interiore (R. Steiner, *L'impulso-Cristo e la coscienza dell'Io* – O.O. N° 116). Perciò agli occhi del Cristo non è soltanto importante compiere la buona azione conforme ai doveri religiosi, ma è soprattutto importante l'intenzione, la *kawwanah*. Ciò appare evidente da tutto il Sermone della montagna, in cui il Cristo al dettato della Legge, della Toràh, aggiunge tutta quella serie di «ma io vi dico» che, al di là del rispetto delle norme esteriori, vuole insegnare all'uomo lo sviluppo di una nuova coscienza di sé, una rinnovata consapevolezza del pensare e del sentire, insomma della propria interiorità (Ben Chorin). Questo è il senso della risposta che il Cristo dà al fariseo Nicodemo, che viene a trovarlo di notte: c'è un nuovo elemento – dice il Cristo – che rigenera l'uomo «dall'alto» e discende in lui, è lo Spirito che rinnova l'interiorità umana, un nuovo elemento libero che «soffia dove vuole, ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va» (*Gv* 3). Chi rinnega questo intimo principio spirituale dell'Io sono che attende l'uomo del presente e del futuro, si macchia di una colpa infinita, e ciò è alluso da *Mc* 3, 29 con il detto: «Chi bestemmia lo Spirito Santo è reo di colpa eterna».

Il battesimo nel Giordano è strettamente legato alla tentazione nel deserto (*Matteo* 4, 1-11; *Luca* 1, 1-13). Sono le tre prove dell'Io del Cristo. *Marco* (1, 12-13) sintetizza: «Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano». La *ruach* – lo Spirito della creazione, lo Spirito che animava i profeti – conduce il Cristo alla prima prova, ad affrontare gli Ostacolatori dell'uomo nel deserto di Giuda. Come, infatti, il Cristo si accinge a penetrare nella compagine astrale, eterica e fisica dell'umano, cosí viene a fronteggiare i nemici dell'evoluzione spirituale dell'uomo. Rudolf Steiner, oltre che nel commento al Vangelo di *Matteo* (p.152), rivela il valore esoterico della tentazione nel *Quinto Vangelo* (O.O. N° 148) e presenta l'ordine delle tentazioni cosí come si presentano all'indagine interiore.

• Il primo incontro avviene con Lucifero: è il terzo di *Mt* (4, 8) e il secondo di *Lc* (4, 5). Il nemico che spinge l'uomo all'orgoglio e all'esaltazione condusse il Cristo «in alto» e lo invitò ad adorarlo. È la prova del pensare, della conoscenza.
• Il secondo incontro (il secondo di *Mt* e il terzo di *Lc*) vede comparire Lucifero insieme con Ahrimane, colui che per lo piú i Vangeli chiamano Satana, il demone della menzogna e della materia, il demone del materialismo: Lucifero fece parlare la sua presunzione, Ahrimane tentò di indurirlo contro la paura. Ma i due Ostacolatori si bilanciarono e l'attacco fallí, dice Steiner. È la prova del sentire: «Non tenterai il Signore Dio tuo».
• Infine compare Ahrimane da solo: è la prova piú difficile. Ahrimane sfida il Cristo a compiere ciò cui è costretto l'uomo sulla Terra: trasformare la materia in mezzo di sussistenza, trasformare la materia in denaro e quindi in pane. Il Cristo, com'è noto, contrappose ad Ahrimane che gli uomini non vivono solo di questo pane estratto dalla materia.

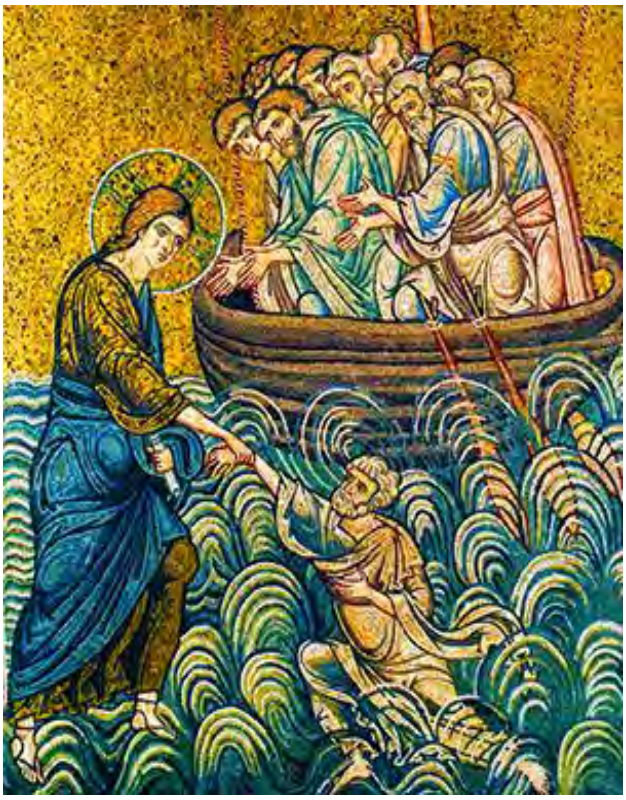
Vi è però da dire che il Cristo, nei successivi tre anni della sua azione terrena, continua a trovare nuove risposte al quesito di Ahrimane: per questo va tra i pubblicani e i peccatori, i piú sprofondati nella materia, per vincere la logica di Ahrimane. Si legge in *Mc* 2, 16: «Non sono venuto per chiamare i giusti ma i peccatori», gli esseri sprofondati nella materia, coloro che vivono al di fuori della Legge mosaica. Al pane, di nuovo, si richiamerà il Cristo quando insegnerà ai discepoli a chiedere a Dio il pane quotidiano e non al proprio destino di esseri umani. Come dire: «Sarà il mondo spirituale a darvi il pane, perché il mondo spirituale è un padre che provvede a voi». Al pane si richiamerà il Cristo durante l'Ultima Cena.

2. La moltiplicazione dei pani. Gesú cammina sulle acque (*Matteo*, 14, 13-33; *Giovanni* 6, 1-21). Gesú compie un segno, dà un segno della sua missione. Una moltitudine di malati lo segue, circa cinquemila persone. Non c'è cibo, ma a loro Gesú distribuisce una quantità di pane e di pesci. Poi fa raccogliere i resti «perché nulla vada perduto». È Gesú stesso a spiegare il significato di questo segno nella sinagoga di Cafàrnao, in cui dice: «L'Io sono è il pane della vita». Nella vicenda biblica – dice Gesú – il Padre, attraverso l'operato di Mosè, ha dato il pane, sotto forma di manna; ora ha dato direttamente l'Io sono per saziare e dissetare le anime umane. Il Cristo fronteggia Ahrimane e dice: questo sia il vostro pane, la vostra prima necessità connessa alla sfera del volere, il cibo che non deperisce: il bisogno dell'Io. Il Cristo crea per cosí dire nel corpo astrale dell'uomo il bisogno dell'Io, l'aspirazione per l'Io, come c'è il bisogno di mangiare, di bere, di dormire. Grazie alla moltiplicazione dei pani e dei pesci comincia a vivere nell'anima dei discepoli ciò che vive nell'anima del Cristo. Con questo primo segno il Cristo conferma che non di solo pane fisico vive l'uomo, ma anche di un pane spirituale, che non si acquista trasformando la materia in denaro, quindi attraverso il criterio dell'utilità o del vantaggio personale.

A completare questo segno, Gesú compare di notte sulla superficie del lago di Genesaret, agitato da un forte vento. È un momento particolare per il Cristo: Gesú cammina sul lago di notte, mentre il suo corpo fisico si trova sul monte. Ormai

il suo Io ha irradiato il corpo astrale, i corpi astrali degli uomini, cosí che la parte che in lui abbandona di notte il corpo eterico-fisico è l'Io piú l'astrale "cristificato". Quando l'uomo dorme, insegna infatti la Scienza dello Spirito, il corpo fisico ed eterico restano nel letto mentre il corpo astrale e l'Io migrano verso i mondi spirituali, nei quali proprio il corpo astrale viene compenetrato dallo Spirito. L'astrale è insomma libero dalla forma fisica solo quando l'essere dorme. L'esperienza che viene narrata nei Vangeli si svolge di notte, durante il sonno dei discepoli, sostiene Steiner: mentre il loro Io-astrale si dirige verso i mondi spirituali, il Cristo, anzi l'unità Io-astrale del Cristo, va loro incontro e apre il loro corpo astrale a ricevere la luce cristica: «Sono io», dice, anzi dice: «Coraggio, Io sono, non abbiate paura».

La paura infatti è un moto naturale dell'astrale, un tipico moto dell'astrale abbandonato a se stesso, senza il calore dell'Io, senza il calore radiante del sangue pervaso dall'Io: la paura è pura attività nervosa animale, fredda espressione del sistema percettivo che accoglie senza dare. È l'Io che dà, che dona. Cosí facendo l'Io del Cristo si imprime sul corpo astrale degli uomini: perciò conduce Pietro sulla superficie delle acque. Pietro cammina, ma poi dimentica il potere radiante dell'Io, che gli ha detto «Coraggio, Io sono», Pietro allora si auto-osserva, si auto-percepisce con le forze astrali del sistema nervoso e rischia di sprofondare. Non essendo ancora pronti a ricevere l'Io del Cristo – come avverrà con l'evento della Pentecoste – i discepoli ricevono nel sonno la visione attiva e obiettiva del potere solare dell'Io del Cristo: il loro corpo astrale viene folgorato da questa visione *(Vangelo di Matteo).*



«Pietro salvato dalle acque»
Mosaico del Duomo di Monreale, Palermo

Questi due episodi evangelici – "La moltiplicazione dei pani" e "Gesú cammina sulle acque" – descrivono la discesa del Cristo nell'ambito del corpo astrale: il Cristo qui si presenta da un punto di vista esoterico come il nuovo Mosè. Infatti, come grazie alla mediazione di Mosè il Mondo spirituale manda la manna agli Ebrei, cosí il Cristo moltiplica i pani. Abbiamo visto che proprio il Cristo, nel discorso alla sinagoga di Cafarnao, fa riferimento a questo episodio della manna accaduto nel deserto. E non è escluso che anche il fatto che Gesú cammini sulle acque venisse visto come l'azione di un nuovo Mosè che attraversa le acque del Mar Rosso. L'atto di camminare sulle acque è la dimostrazione, la prova dell'azione compiuta secondo il Sé spirituale.

3. La Trasfigurazione. La Trasfigurazione (in greco, *metamorphôsis*) rappresenta il momento in cui la forza solare del principio-Cristo, del Logos, permea il corpo eterico del Gesú di Nazaret: essa è il preannuncio della futura Resurrezione, nel senso che grazie alle forze eteriche trasfigurate il Cristo potrà apparire ai discepoli nel periodo di tempo compreso tra la Pasqua e l'Ascensione (E. Bock, *I tre anni*, Oriago di Mira 1993).

«Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (*Matteo* 17, 2): da queste parole ha preso spunto il cristianesimo orientale, che ha sempre celebrato nell'iconografia

Carl Heinrich Bloch «La Trasfigurazione»

l'esperienza della luce taborica (P.N. Evdokimov, *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, Roma 1984). L'icona della Trasfigurazione, in cui il Cristo appare affiancato da Mosè e da Elia, ovvero dalle figure che emblematicamente rappresentano la Legge (*Torah*) e i Profeti (*Nabi'im*), è tutta dominata dal tema della luce: le vesti del Cristo glorioso sono di un bianco immacolato ed emanano raggi di luce sfolgorante che trasfigurano la coscienza stessa dei tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, che assistono al fenomeno (C. De Lotto, *Arte, leggende, miracoli. Leggere l'icona*, Padova 1992).

Oltre all'analogia tra la profezia di Asita e quella di Simeone, già ricordata, Steiner segnala un'altra concordanza fra la vita del Buddha e quella del Cristo: il Nirvana supremo e la Trasfigurazione. Cerchiamo di comprendere in che senso Rudolf Steiner mette a confronto la Trasfigurazione del Cristo con il Parinirvana, il momento della suprema Illuminazione in cui il Buddha abbandona il nostro mondo.

«La fine del Buddha fu sublime. Egli si sentí ammalare durante un viaggio; giunse al fiume Hiranya, nelle vicinanze di Kušinagara. Si pose a giacere sopra un tappeto, disteso per lui da Ananda, il discepolo prediletto. Il suo corpo cominciò a risplendere dall'interno. Morí trasfigurato, come un corpo di luce, dicendo: "Nulla è durevole". Questa morte del Buddha corrisponde alla Trasfigurazione di Gesú. ...A questo punto finisce la vita di Buddha, comincia invece la parte piú importante della vita di Gesú: passione, morte e resurrezione. ...La vita di Gesú ha ...un contenuto maggiore di quella del Buddha. Il Buddha finisce con la Trasfigurazione: nella vita di Gesú i fatti piú importanti vengono dopo la Trasfigurazione. Nel linguaggio degli Iniziati si direbbe: il Buddha è giunto fino al punto in cui la luce divina comincia a risplendere entro l'uomo. Quando si trova dinanzi alla morte del terrestre, egli diviene la luce del mondo. Gesú va oltre: egli non muore fisicamente nel momento in cui la luce del mondo lo trasfigura. In quel momento egli è un Buddha; ...Nell'attimo della sua trasfigurazione il Buddha si effonde nella vita beata dello Spirito universale. ...Con la sua vita il Buddha ha dimostrato che l'uomo è il Logos e che ritorna in questo Logos, nella luce, quando muore la sua parte terrena. In Gesú il Logos stesso ha assunto realtà personale; in lui la Parola è divenuta carne» (*Il cristianesimo come fatto mistico e i Misteri antichi*, O.O. N° 8).

Il Parinirvana si manifesta dunque come trasfigurazione del corpo terreno del Buddha in un corpo di luce. E come, nel caso del Cristo, la Trasfigurazione corrisponde alla discesa del Logos nell'ambito eterico, cosí, nel caso del Buddha, il Nirvana supremo è l'identificazione totale del Buddha Šâkyamuni con il *dharmakâya*, con il Corpo della Legge. Da ciò si comprende come lo scopo della disciplina buddhista sia la percezione del pensiero come Luce; si comprende che l'acme della vita buddhica sia l'accensione della Luce spirituale nel corpo eterico. Solo dopo

l'evento del Golgotha, quando l'eco del Logos è risuonata in Oriente, il buddhismo si è animato del calore della compassione salvifica, del sacrificio, e allora ha esaltato anche la via dell'amore come via di liberazione, attraverso l'ideale di santità del bodhisattva. Non sarà un caso che il Buddha è cosí chiamato perché ha acquisito la Buddhi, lo Spirito Vitale.

4. L'ingresso a Gerusalemme. Il Cristo ricapitola l'evoluzione cosmica, ma non nel senso umano: la vita umana ricapitola in senso lineare l'evoluzione: corpo fisico (1-7) = Saturno; corpo eterico (7-14) = Sole; corpo astrale (14-21) = Luna; Io (21 e *post*) = Terra. Il Cristo non ha bisogno di questo "ripasso"; egli va oltre, perché il suo compito è elaborare per l'uomo i corpi superiori: il *Manas* sul piano astrale, la *Buddhi* sul piano eterico, l'*Atman* sul piano fisico. Perciò il battesimo nel Giordano è il momento in cui il Logos discende nella compagine umana di Gesú e si sostituisce all'Io di Zarathušthra: è l'unico atto "umano" del Cristo. L'attraversamento delle acque (conseguente alla prima moltiplicazione dei pani) rappresenta il segno dell'avvenuta compenetrazione del corpo astrale di Gesú ad opera del principio-Cristo: quindi è il dono del Sé spirituale all'umanità. La Trasfigurazione è il momento in cui il Logos solare rifulge nel corpo eterico di Gesú: è il dono dello Spirito Vitale. Con la Trasfigurazione il Cristo si rivela come sintesi delle due colonne dell'ebraismo, dunque come nuovo profeta e nuovo legislatore.

Infine il trionfo della domenica delle Palme è la completa discesa del principio-Cristo nella sfera fisica, a tutti visibile: è il dono dell'Uomo Spirito. A questo punto inizia la vera missione del Cristo: la Passione e la Resurrezione. Con l'ingresso a Gerusalemme, il Cristo discende sul piano fisico e viene riconosciuto come Messia dal popolo di Gerusalemme. Si compiono sul piano fisico le profezie relative al Messia: il Cristo viene accolto a Gerusalemme come Re e come Sacerdote, ma, come sappiamo, questo riconoscimento non è duraturo. Perfino i discepoli rimarranno sgomenti di fronte al seguito degli eventi e non li comprenderanno: avevano compreso l'evoluzione interiore del Cristo fino alla Trasfigurazione, quando lo avevano visto come degno erede di Mosè e di Elia, ma poi, dopo l'ingresso a Gerusalemme, dopo la cena del giovedí, non comprendono perché un essere cosí grande vada incontro alla morte.

L'entrata del Cristo a Gerusalemme

I sette grandi miracoli del Cristo secondo Giovanni. Questi miracoli sono il segno della forza del Cristo che gradualmente accresce il suo potere di azione sugli uomini, la sua profondità di trasfigurazione dell'umano. La forza del Cristo si espande quasi attraverso una serie di cerchi concentrici.

1. Nozze di Cana in Galilea (*Gv* 2): la Galilea è per eccellenza la regione dell' *'am ha-aretz*, della gente del popolo che pratica matrimoni misti e che non è legata ai doveri strettamente religiosi, che non è legata da rapporti di consanguineità, che non studia e non osserva la Torah. Nel miracolo di Cana si cela il significato spirituale della vite e dell'Io umano. Noè (*Gn* 9, 21), capostipite dell'umanità postatlantidea, successiva al diluvio, fu il primo a bere il vino e a conoscere gli effetti dell'alcol. L'alcol ha avuto il compito di slegare la coscienza umana dalla stretta connessione con il Mondo spirituale, di attrarre l'uomo verso la materia, di sciogliere

dall'anima di gruppo, dal clan. Oggi – dice Rudolf Steiner – la missione segreta dell'alcol è finita: serviva solo per creare una nuova intesa tra uomo e uomo, non piú fondata sulla consanguineità, sul clan. «Che cosa ho a che fare io con te?», chiede Gesú alla madre. «La mia ora non è ancora giunta». Gesú s'interroga sul tipo di legame spirituale che lo unisce alla madre: è un rapporto di sangue o è un rapporto spirituale? La madre intercede, insiste e allora Gesú dà il primo segno della sua missione, che dunque passa attraverso la *madre*.

Il vino è terminato	La missione dell'alcol è finita
Prendete l'acqua	Il simbolo del battesimo nell'acqua di Giovanni, del "ricordo" dei mondi spirituali: è la purificazione del corpo astrale (vedi buddhisti, elkhasaiti, hassidim)
Metamorfosi in vino	Il battesimo di fuoco della *ruach* è profetico e va verso l'avvenire. È la via cardiaca dell'Io

Le Nozze di Cana

A coloro che sono sprofondati nella materialità il Cristo dice: passerete dall'acqua al vino (è ciò che il Cristo dice anche a Nicodemo: si viene ricreati dall'acqua e dallo Spirito). Oltre a tutto ciò, Rudolf Steiner dà una propria interpretazione del "terzo giorno" (*Il Vangelo di Giovanni* O.O. N° 103). Oggi alcuni studiosi ebrei, come Ben Chorin, ritengono che il terzo giorno sia il martedí, giorno di nozze in Galilea, ma Steiner sostiene l'interpretazione escatologica:

primo giorno = passaggio dalla 3ª alla 4ª epoca
secondo giorno = passaggio dalla 4ª alla 5ª epoca
terzo giorno = passaggio dalla 5ª alla 6ª epoca.

Segno che l'impulso del Cristo agirà completamente soltanto in futuro, fra 1500 anni.

2. *Guarigione del figlio del dignitario regale* (*Gv* 4): in questo caso l'azione guaritrice passa attraverso la fede del *padre*. Il miracolo si compie proprio quando il padre crede alle parole del Cristo. «Le due forze [del padre e del Cristo] agiscono insieme... Se il dignitario non avesse creduto, il figlio non sarebbe guarito» *(Il Vangelo di Giovanni, op.cit.):* ciò insegna anche come agiscono le forze di guarigione all'interno del karma.

3. *Guarigione dell'infermo di sabato alla piscina di Betzaetà* (*Gv* 5): a quest'uomo che è paralizzato da 38 anni il Cristo chiede: «Vuoi guarire?». E questi risponde che non ha nessuno

che lo accompagni alla piscina: attende un miracolo, una grazia dall'esterno (dall'*angelo*) e attende ogni volta. Ma Gesú interviene direttamente sul suo karma. Quella sua malattia era infatti derivata dai suoi peccati della vita presente.

La moltiplicazione dei pani e dei pesci

4. *Moltiplicazione dei pani* (*Gv* 6): la forza del Cristo si trasmette a *molti* discepoli presenti.

5. *Cristo cammina sulle acque* (*Gv* 6): la forza del Cristo agisce anche su persone *lontane*, grazie all'incarnazione del Cristo nel corpo astrale di Gesú.

6. *Guarigione del cieco nato* (*Gv* 9): qui il Cristo affronta il karma che deriva da una vita *precedente*, rimuove gli effetti che risalgono alla vita passata. «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è cosí perché si manifestassero in lui le opere di Dio»: queste ultime sono appunto le opere karmiche che intessono l'Io di vita in vita. Il Cristo guarisce il cieco nato perché egli stesso è luce del mondo (*Gv* 8, 12) che si è rivelata attraverso la Trasfigurazione del corpo eterico di Gesú.

7. *Resurrezione di Lazzaro* (*Gv* 11): grazie a questo episodio, che divide in due il Vangelo di *Giovanni*, peraltro il solo che ne parli, la forza del Cristo appare farsi ancora piú vasta, tanto da far risorgere a nuova vita un uomo già morto da tre giorni («è di quattro giorni», dice Marta), dopo che questo essere aveva deposto sia il corpo fisico sia il corpo eterico.

RIASSUMIAMO:

1. In principio era il Logos = Saturno, corpo fisico = mondo intuitivo
2. il Logos era la Vita = Sole, corpo eterico, Višvakarman = mondo ispirativo
3. la Vita era la Luce degli uomini = Luna, corpo astrale, Ahura Mazda= mondo immaginativo
4. la Luce splende nelle tenebre... la luce vera = Io-Cristo
5. venne fra i *suoi*... diventare figli di Dio = il dono di *Manas* e *Buddhi*
6. il Logos si è fatto carne = Terra, discesa nell'uomo dell'Io-Fuoco = *Atman.*

Meditazione

«La Luce vince le Tenebre grazie alla Volontà illuminata dal pensiero celeste. Chi medita deve immaginare questa nuova Volontà come una corrente di Luce che fluisce negli arti, indipendentemente dalla vita del tronco» (M. Scaligero, *Tecniche della concentrazione interiore,* meditazione XVII).

Gabriele Burrini (**7.** continua)

Inviato speciale GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Entusiasti di una nascita infàusta

Carissima Vermilingua,

mi chiedi ancora un chiarimento su come le nostre caramellate caviucce comprendano il loro organismo sociale. Bella domanda. Rispondere però non è facile. Abbiamo visto che lo comprendono con uno strumento spuntato: il loro pensiero pensato, riflesso. Già questo, come diceva nonno Berlicche, fa loro osservare il sociale come una macchina e non come un organismo vivente.

Qual è il problema, mi ribatti? Il problema è che cosí, a partire da questi due handikap, pèrdono la possibilità dell'evoluzione e diventa inutile il nostro demoniaco intervento professionale. Le macchine infatti non fruttificano, mentre l'organismo vivente sí.

Le macchine si riparano sostituendo le componenti usurate, altrimenti si bloccano. Le componenti sostituite vengono espulse dalla macchina. Ma questo accade nel sistema sociale? No! Qui le componenti sociali culturali, politiche ed economiche sostituite di decennio in decennio dalle generazioni che si susseguono, continuano ad essere presenti e ad operare.

Sono veri e propri rifiuti sociali che si ammassano nel loro sistema sociale e di cui sul paludoso fronte terrestre si fa una raccolta indifferenziata nello stesso contenitore unico: che pochi secoli fa per quasi tutti i Paesi era lo Stato, mentre oggi diversi Paesi gli preferiscono il Mercato.

E siccome al master in *damnatio administration* per promuovere i tuoi remunerantissimi "arítmici tour" nelle Malebolge con Ruttartiglio come primo tamburo hai sempre preferito bigiare i workshop di Draghignazzo sulla storia delle nostre vittimucce aulenti, dopo una breve premessa ti faccio un esempio.

Se il sistema sociale viene visto come una macchina, troviamo storicamente dal V secolo in poi – dopo l'inopportuno avvento del Nemico sul paludoso fronte terrestre – tre forme diverse di sistema sociale che si sono succedute l'una all'altra: la Società medievale, la Società risorgimentale, la Società mercantile odierna.

Siccome strutturalmente sono tre varianti della stessa forma sociale del sistema, per distinguerne meglio la diversa qualità le ho chiamate Società solida, Società liquida, Società gassosa.

Se fossero davvero una macchina, dunque, nel passaggio dall'una all'altra dovremmo riscontrare non solo che alcuni pezzi usurati sono stati sostituiti con pezzi nuovi – e questo è un pensiero che le nostre colazioncine animiche hanno con facilità – ma che i pezzi sostituiti sono stati eliminati. Se non smaltititi, almeno gettati via e lasciati alla ruggine del tempo.

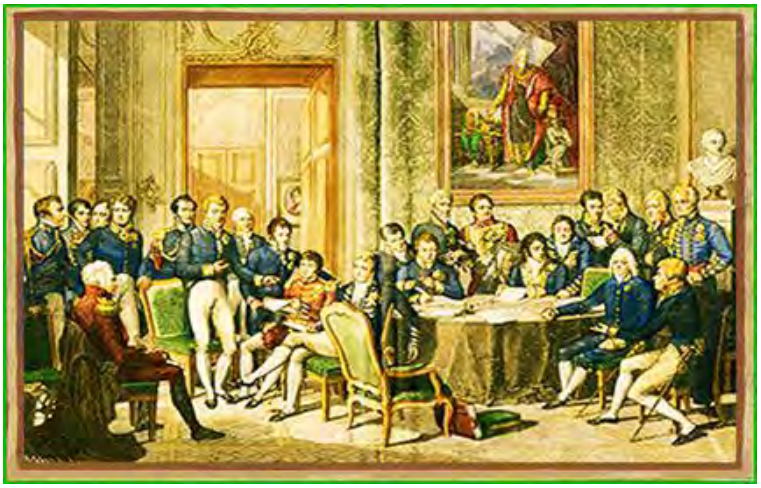
Ma questo avviene? Nel sistema sociale delle nostre pastarelle emotive? No! Nel momento in cui una Società succede all'altra, i protagonisti della Società precedente continuano a sussistere e a operare. Prendiamo il caso del passaggio, con la Rivoluzione francese, dalla Società solida medievale alla Società liquida risorgimentale. La prima è a predominio culturale, la seconda è a predominio politico.

Chi guida la macchina sociale medievale? Sacerdoti e Nobiltà. Chi guida la macchina sociale risorgimentale? Borghesia e Professionisti.

Nella Società solida, dominata dalla Cultura, come si esprimeva la dimensione politica? Attraverso la Monarchia che domina lo Stato e si apicalizza nella "persona" del Re. E nella Società liquida, dominata dalla Politica, come si esprime quella stessa dimensione sociale? Attraverso la Democrazia che domina lo Stato e si diffonde nella "comunità" degli elettori.

Se il sistema sociale fosse davvero una macchina e non un organismo vivente, Vermilingua, nel momento in cui nello Stato il Popolo degli elettori sostituisce il Re, ciò che quest'ultimo rappresenta sarebbe espulso e non potrebbe ripresentarsi. Ma la realtà storica non ci conferma questo. Anzi va contro questo modo "meccanico" di vedere il sociale: conferma piuttosto un andamento "organico", quantomeno metamorfico.

La società medievale



La società risorgimentale

La società mercantile

Ad esempio vediamo che in Francia le forze culturali (monarchiche) apparentemente sostituite dalle forze rivoluzionarie (borghesi) sono quasi subito ricacciate indietro da Napoleone che addirittura si

auto-incorona Imperatore a Notre Dame; e in Italia le forze rivoluzionarie popolari mazziniano-garibaldine vengono in realtà surclassate e represse dalle forze monarchiche sabàude del Conte di Cavour e del Re Vittorio Emanuele II.

Lo stesso fenomeno avviene nel passaggio dalla Società liquida risorgimentale all'odierna Società gassosa mercantile. Se prima i Politici risorgimentali hanno soppresso i Sacerdoti medievali, adesso sono i Banchieri attuali che sopprimono i Politici post-risorgimentali. Tuttavia con l'avvenuta loro sostituzione da parte dei Banchieri, i Politici e il loro Partiti non sono espulsi dalla "macchina" sociale, dal sistema. Tutt'altro! Resistono, imperversano e si oppongono a chi li ritiene obsoleti. *Tiè*!

Perché? Perché questo continuo e obbligato interferire delle tre dimensioni sociali (Cultura, Politica, Economia) all'interno del contenitore unico Stato (o Mercato che sia) dimostra che il cosiddetto "sociale" non è un sistema, ma piuttosto un organismo.

Paragoniamo allora il sistema sociale a un organismo vegetale: come la pianta ha radici, fusto-foglie e fiori.

Cosí rispettivamente l'organismo sociale ha la dimensione economica (radice), la dimensione politica (fusto-foglia) e la dimensione culturale (fiore). Il frutto/seme della pianta corrisponde rispettivamente all'evoluzione/involuzione dell'Organismo sociale.

Cosa dunque non viene osservato dal pensiero riflesso applicato al sociale? Non viene osservata l'effettiva azione che si è compiuta nel passaggio tra le tre tipologie di Società dei nostri antipastini animici. Non c'è stata sostituzione di parti usurate con parti nuove, come si crede, bensí manipolazione uniformante.

Per esempio, con il passaggio dalla Società solida medievale alla Società liquida risorgimentale si è tentato di rendere tutto "fusto-foglia" (esclusivamente politico, dunque) l'Organismo sociale tridimensionale: anche la Cultura-fiore doveva diventare fusto-foglia; anche l'Economia-radice doveva diventare fusto-foglia.

Nella Società liquida a predominio politico anche Cultura ed Economia dovevano diventare Politica! Da qui nasce lo Stato pigliatutto che si occupa anche (ma non dovrebbe mai farlo!) delle riforme scolastiche e anche (ma non dovrebbe mai farlo!) delle politiche economiche. I deleteri risultati ottenuti in questi due campi in Italia dovrebbero ammaestrare tutti sul perché lo Stato non può occuparsi mai di Scuola e di Mercato.

Scuola e Mercato dovrebbero essere resi autonomi dallo Stato perché una pianta tutta fusto-foglia, senza radici o fiori, è un'entità mutilata. Eppure ogni volta il pensiero concettuale astratto che applichiamo al sociale ci ricasca. E dopo il fallimento delle speranze (mal)riposte nella Politica e nello Stato ecco che ora le nostre pastasciuttine emotive ripongono le loro (mal)riposte speranze nell'Economia e nel Mercato.

Nella Società gassosa a predominio economico stanno ipotizzando di risolvere i problemi sociali con il Mercato, vale a dire stanno trasformando tutto l'organismo sociale in una radice.

Eppure una pianta tutta radice, senza fusto-foglie e fiori, è solo un essere vivente mutilato. E mutilate, appunto, sono le iniziative sociali (economiche, politiche e culturali) raccolte indifferenziatamente nel cassonetto unico Mercato.

E come in natura le forze nascoste dietro radici, fusto-foglie, fiori si ribellano quando vogliono essere forzate a perdere la propria identità, lo stesso avviene per le forze sociali operanti dietro le dimensioni culturale, politica ed economica.

Da questa interazione "automatica", Vermilingua, proviene la conflittualità sociale costante che, se nella Società solida medievale era scatenata da Persone e nella Società liquida da Comunità, ora nella Società gassosa viene scatenata dai Territori. I sociologi infatti parlano di «scatenamento spontaneo senza piú leader o gruppi di riferimento»: è il caso dei gilet gialli parigini, dei tumulti a Hong Kong, in Cile, in Libia ecc.

I leader mancano perché non è piú l'epoca, come nel Medioevo, in cui la dimensione culturale domina incontrastata; e i gruppi organizzati latitano dietro le varie proteste perché non è piú l'epoca, come nel Risorgimento, in cui la dimensione politica domina incontrastata. Oggi è la dimensione economica quella che domina incontrastata, perciò, tutto nasce dai Territori.

In realtà, Vermilingua, stiamo assistendo alla formazione di un seme sociale che è la risultante di una evoluzione plurimillenaria giunta al suo esausto termine involutivo, cosí come il seme è la parte finale dell'evoluzione della pianta, prima della sua morte.

Dunque stiamo osservando su quel bruscolino orbitante una terminale involuzione sociale. Forze interne a quel seme però premono per romperne la forma – ecco la causa delle varie esplosive rivolte in atto sul Pianeta – affinché nuova vita sociale, altrimenti compressa, emerga.

Vita sociale tridimensionale sinergica – non monodimensionale unilaterale, a prevalenza economica, com'è ora – che armonizzi la triplice sostanza dimensionale (culturale, politica, economica) del nascituro Organismo sociale nuovo con la sua forma strutturale sociale sottostante (Scuola, Stato, Mercato). Sono infatti queste vitali forze sociali di calore quelle che stanno fastidiosamente premendo perché nel "sociale" si realizzi il passaggio dalla unidimensionale raccolta indifferenziata del sociale tridimensionale, alla raccolta differenziata del sociale tridimensionale.

Hainoi, Vermilingua! Se le nostre polpettine animiche avessero visto come Organismo sociale quello che hanno invece visto come macchina, come sistema, già dopo la Rivoluzione francese dal seme monodimensionale della Società medievale solida avrebbero potuto far nascere la tridimensionale Società calorica in cui sostanza e forma sociale si corrispondono. Una nascita per noi davvero infàusta!

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Riesci a pensare la noia pazzesca, invece di tutto il divertimento e la tigna professionale che abbiamo profuso in questi due secoli di Società liquida risorgimentale a prevalenza politica? Come avremmo passato tutto il secolo appena trascorso senza la libidine delle due Guerre mondiali e della Guerra Fredda con quel suo bel muro?

Una seconda occasione avrebbero potuto coglierla, risparmiandosi i libidinosi drammi dell'attuale Società gassosa (che è altrettanto antisociale della Società liquida) con le sue godibilissime guerre commerciali, instaurando dopo le due guerre mondiali del '900 la tridimensionale Società calorica. Fortunatamente per noi Bramosi pastori della Furbonia University (*slap, slap*) da questo occhio sociale, dall'occhio della "Forma sociale", i nostri bignettini emotivi non ci vedono. O sono molto, molto, molto miopi. Il che fa ben sperare per il successo delle nostre indifferenziate mire infernali su di loro.

Il tuo *presbitissimo* ***Giunior Dabliu***

Il Maestro e l'Opera

RUDOLF STEINER E ALEXANDER VON BERNUS

su alcuni aspetti della sezione cultico-conoscitiva della Scuola Esoterica

«La verità non ha nulla a che fare con le opinioni che si possono avere. Una verità la si conosce oppure non la si conosce. Come non vi può essere discussione sulla somma degli angoli di un triangolo, allo stesso modo non si può discutere a proposito delle verità superiori. Nelle questioni che riguardano la conoscenza è quindi impossibile seguire un principio democratico perché esso non ha fondamento alcuno».

Rudolf Steiner, Berlino 16 dicembre 1904 (O.O. N° 93)

Rudolf Steiner

In merito alla parabola terrena di Rudolf Steiner ai cui princípi dottrinari questa Rivista si ispira, è stato già detto e scritto moltissimo. Colui che per noi è "Il Maestro dei Nuovi Tempi", fondatore della Società antroposofica universale e di quel vasto sistema da lui stesso definito con il termine di "Scienza dello Spirito orientata antroposoficamente", nel corso della sua vita si occupò di quasi tutti i rami dello scibile: dalla scienza alla pedagogia, dall'arte alla filosofia, dall'agricoltura alla medicina (in collaborazione, in quest'ultimo caso con la dottoressa olandese Ita Wegman), dall'astronomia alla religione. Tutto dal Maestro fu rivisitato e ampliato, grazie alle vastissime conoscenze esoteriche da lui acquisite tramite una diretta sperimentazione nel campo del sovrasensibile e ad uno studio attento e ordinato dei principali sistemi sapienziali dell'Oriente e dell'Occidente.

Rudolf Steiner fu un occultista nel senso piú vero e ampio del termine, connettendosi con quella via esoterica rosicruciana il cui esponente visibile, nel primo Rinascimento, fu l'Entità conosciuta come Christian Rosenkreuz, anello centrale di una catena che inscrive i nomi di Elia, Giovanni, Paracelso, Basilio Valentino, Böhme, Joannes Valentin Andreae, Robert Fludd, il Conte di Saint di Germain e infine Maître Philippe de Lyon. Poco però si conosce, nonostante le numerose pubblicazioni sull'argomento – la maggior parte delle quali sono state anche tradotte in italiano dalla casa editrice antroposofica – sul cosiddetto "culto cognitivo" creato da Rudolf Steiner e denominato anche *Misraim Dienst* (Servizio a Misraim) o *Mystica Aeterna*.

Questa ristretta cerchia, comprendente un piccolissimo numero di persone, si sviluppò inizialmente all'interno della "Massoneria egizia degli alti gradi" in modo assolutamente indipendente dalla Società Antroposofica Universale (che Steiner fondò diversi anni dopo la creazione del culto cognitivo) e che sopravvive tuttora. Spesso negli ambienti antroposofici si commette il grave errore di ritenere che prima di Steiner ci fosse il nulla, non comprendendo che egli rappresentò uno degli anelli di quella lunga catena di Maestri che hanno il compito di guidare e illuminare l'umanità. È proprio a causa di questo grave errore di pensiero che alcuni antroposofi non sono riusciti a riconoscere colui che del Maestro dei Nuovi Tempi fu il prosecutore e l'estensore: Massimo Scaligero, che io definisco il Maestro della Via Solare.

Non fu un caso se Steiner venne al mondo nell'Europa centrale e non fu un caso che egli fosse di madrelingua tedesca: quella lingua che, secondo quanto lui ci dice, in futuro verrà utilizzata unicamente per comunicazioni di natura spirituale! Come già sanno i lettori dell'Archetipo, Rudolf Steiner giunse all'Osservazione Spirituale partendo dallo studio delle Opere Scientifiche di Goethe, quel grande genio tedesco che fu fervente Libero Muratore e al cui nome Steiner dedicò la sede, tuttora esistente, della Società Antroposofica Universale di Dornach, in Svizzera, chiamando "Goetheanum" l'imponente edificio, da lui stesso progettato e costruito, prima in legno poi in cemento armato.

Tra l'entità incarnatasi in Wolfang Johannes von Goethe e l'entità incarnatasi in Rudolf Steiner esisteva una particolare correlazione karmica, che se analizzassi in questa sede mi porterebbe troppo lontano dall'argomento che ora intendo trattare. Attraverso il successivo incontro personale con due grandi pensatori tedeschi, Haeckel e Nietzsche, Steiner arrivò alla conclusione che di là dal "limes" costituito dal pensiero materialistico-scientifico, esistesse un Mondo spirituale che doveva però essere investigato e approcciato con lo stesso metodo utilizzato dal pensiero filosofico-scientifico moderno, partendo cioè dall'unica facoltà certamente posseduta dall'uomo occidentale dei presenti tempi: il pensiero, che inverandosi e divenendo "pensiero libero dai sensi", consente all'investigatore di entrare in contatto con i mondi superiori. Ciò non astrattamente, ma attraverso una serie di esercizi animico-spirituali che Steiner forní in modo dettagliato prima ai membri del culto cognitivo, poi a quelli della cosiddetta "Classe Esoterica", che nelle intenzioni del Maestro doveva essere articolata in tre classi, ma che, per una serie di circostanze, rimase circoscritta unicamente alla prima.

Wolfang Johannes Goethe

Per il Maestro dei Nuovi Tempi, inoltre, fu anche molto importante (di là da alcuni limiti che tale personalità possedeva) l'incontro con Helena Petrovna Blavatsky, fondatrice della Società Teosofica. Steiner entrò in grande familiarità con la veggente russa, fino a diventare il segretario generale della Società Teosofica tedesca. L'incontro con la Blavatsky gli permise di approfondire lo studio della spiritualità orientale, soprattutto il buddhismo e l'induismo, penetrando nella dottrina del karma e della reincarnazione, in quella dei "corpi sottili" e dei centri energetici, o "chakra". Rudolf Steiner fu sempre grato a Madame Blavatsky, nonostante alcuni aspetti piuttosto "stravaganti" del metodo d'investigazione spirituale utilizzato dalla nobildonna russa, frutto probabilmente di una sua certa predisposizione medianico-lunare, peraltro frequente in alcune tipologie femminili. Egli le riconobbe sempre serietà e competenza in campo spirituale, anche se egli non poteva non essere consapevole di sovrastarla enormemente in grandezza. La fondatrice della società teosofica apparteneva anch'essa alla libera muratoria: venne iniziata al 66° grado del Rito Egizio di Memphis da Giuseppe Garibaldi alla vigilia della battaglia di Mentana, alla quale la coraggiosa nobildonna russa, che nutriva una enorme venerazione per il Generale, partecipò. È verosimile, se non assolutamente certo, che Steiner venne a conoscenza della Massoneria egizia grazie a lei.

Helena Petrovna Blavatsky

Ma alla morte della Blavatsky, la direzione generale della Società Teosofica fu assunta da Annie Besant e dal Colonnello Olcott, i quali nel 1909 dichiararono di aver scoperto la reincarnazione di Gesú Cristo in un fanciullo indiano che assunse il nome di Alcione, e successivamente di Krisnhamurti. Da quel rigoroso e serio occultista che era, Steiner non digerí una simile assurdità, uscendo dopo qualche tempo dalla Società Teosofica e fondando successivamente la Società Antroposofica. Si noti, per inciso, che molti anni dopo Krisnhamurti smentí ufficialmente di essere la reincarnazione del Cristo, gettando nella costernazione piú totale gli sprovveduti teosofi di tutto il mondo, che avevano dato credito a tale follia.

Il Maestro dei Nuovi Tempi trascorse il resto della propria esistenza a divulgare, attraverso i propri scritti e una instancabile attività di conferenziere, i cardini essenziali del pensiero antroposofico, vera sintesi tra i sistemi spirituali di Oriente e di Occidente. Secondo quanto egli ci spiega, la decadenza spirituale

dell'Occidente deve essere fatta risalire ai Concili cristiani di Nicea e di Costantinopoli, allorquando la Chiesa delle origini eliminò dalla propria dottrina l'esistenza dello Spirito, negando cosí i princípi della reincarnazione, contraddicendo in sostanza il principio dell'organismo umano tripartito in *soma-psiche-nous* e affermando, per contro, che l'uomo è costituito soltanto da corpo e anima, e che per Spirito debbano intendersi esclusivamente "alcune categorie dell'anima". Tali conclusioni avrebbero irrimediabilmente allontanato la chiesa cristiana (e poi quella cattolica) dall'effettivo cristianesimo esoterico, che sarebbe però sopravvissuto nello gnosticismo e nel neoplatonismo rinascimentale di Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino e dei loro epigoni: John Dee (protagonista del romanzo *L'Angelo della Finestra d'Occidente* di Gustav Meyrink),Tommaso Campanella e Giordano Bruno (quest'ultimo, non a caso, arso vivo come eretico in Campo dei fiori).

Come si può facilmente immaginare Steiner fu violentemente attaccato dalla Chiesa cattolica e da quelle protestanti, in particolar modo la potentissima compagnia di Gesú orchestrò una vera e propria campagna diffamatoria e violentemente aggressiva nei suoi confronti. Tutto ciò non scalfí minimamente la serena imperturbabilità dell'Iniziato, che continuò imperterrito (nonostante vere e proprie minacce di morte, culminate nell'incendio doloso del primo Goetheanum e purtroppo, secondo alcuni recenti studi, alla fine attuate) nella sua missione, conquistando consensi e proseliti in tutto il mondo. Tra i suoi discepoli italiani ricordiamo soprattutto Giovanni Colazza, e poi Arturo Onofri, il duca Colonna di Cesarò alias "Leo", "Oso" e "Krur" del celebre gruppo di Ur, fondato e diretto dal massone e pitagorico Arturo Reghini, alias "Pietro Negri", e che annoverò tra i suoi membri anche Julius Evola, alias "Ea" e "Iagla".

Giovanni Colazza

Come abbiamo già scritto, sul percorso massonico di Rudolf Steiner pochissimo è stato reso noto: gli unici accenni presenti nella sua autobiografia (*La mia vita* Ediutrice antroposofica, Milano) li troviamo nel capitolo 36, ove il Maestro fornisce scarne spiegazioni in merito alla sua propria adesione «ad una società che apparteneva alla corrente rappresentata da Yarker, e che aveva le forme massoniche dei cosiddetti "gradi superiori"». Occorre dire subito che a tale società aderí anche la compagna di vita di Steiner, Marie von Sivers, e proprio grazie ai suoi quaderni di appunti è stata possibile la pubblicazione del testo *Dai contenuti della Sezione Cultico-Conoscitiva della Scuola Esoterica dal 1904 al 1914* (Editrice antroposofica, Milano 2017) pubblicato in lingua tedesca esattamente trent'anni prima (1987) a cura di Hella Wiesberger, già responsabile del *Lascito Rudolf Steiner* ed esecutrice testamentaria di Marie Von Sivers Steiner.

Per amore di verità, devo anche dire che la decisione della Signora Wiesberger di rendere pubblici i rituali della *Mystica Aeterna* non mi trova assolutamente concorde (anche perché essi sono largamente incompleti, semplicemente perché la curatrice della predetta opera non li possedeva, in quanto non è sufficiente accudire devotamente un grande Iniziato per divenire lui stesso Iniziato) e credo anche di poter affermare con una certa sicurezza che Steiner non avrebbe gradito una cosa del genere. Ma è anche vero che viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere svelato e messo a disposizione dei seri cercatori, per questo a mia volta metterò a disposizione dei lettori dell'Archetipo la mia esperienza ultratrentennale di studio su questo complesso argomento. Diciamo comunque che la signora Wiesberger (un'ottima persona che incontrai piú volte negli anni '90 dello scorso secolo) non fece mai parte della *Mystica Aeterna* né di alcuna cerchia massonica, a differenza di alcuni importantissimi esponenti della Società Antroposofica Universale, che però non hanno voluto rivelare, fino a che erano in vita, la loro appartenenza a quella cerchia: rispetto la loro volontà e la comprendo, ben conoscendo attitudini e mentalità imperanti negli ambienti esoterici.

Entrando nel merito dell'argomento di questo articolo, come sanno gli storici della Massoneria, Giuseppe Garibaldi, a Napoli nel 1881, riuscí a unificare i due riti massonici di Memphis e Misraim in un unico Rito denominato appunto "Rito unito di Memphis e Misraim". Non entrerò nel merito tecnico di questa "fusione" e

del modo assai poco regolare con cui essa avvenne, rimandando eventualmente i lettori ai testi specialistici sull'argomento (Gastone Ventura, *I Riti Massonici di Misraim e Memphis*", Editrice Atanor; Apis, *I Riti Egizi,* vol 2 *La vera storia,* Editrice Mimesis); sta di fatto che l'Eroe dei Due Mondi assunse la carica di Gran Jerofante Universale, alla cui proclamazione parteciparono i riti dell'Italia, degli Stati Uniti, dell'Egitto, dell'Argentina e della Gran Bretagna. Il Gran Maestro della Gran Bretagna era un amico personale di Rudolf Steiner, ovvero John Yarker, titolare di una patente di 95° grado del Memphis rilasciatagli nel 1872 da Seymur, sovrano Gran Maestro del Memphis degli Stati Uniti. Yarker era anche il segretario della Società Teosofica per l'Inghilterra. Nel 1902 lo stesso Yarker venne nominato Gran Jerofante Universale del Rito Unito, dopo la morte di Garibaldi, evento quest'ultimo occorso nel 1882 e seguito da un periodo piuttosto confuso, anche grazie alle vicende causate dalle mistificazioni anti massoniche operate da Leo Taxil. Yarker era in stretti rapporti con H.P. Blavatsky, la quale, come abbiamo visto, era a sua volta legatissima al Generale. Tra queste due ultime personalità esisteva una profonda comunione spirituale, basata sull'assoluto rispetto reciproco e su di un vero e proprio amore fraterno. Rudolf Steiner, a differenza di Yarker, non poté mai conoscere Garibaldi di persona, ma fu animato nei suoi confronti da una grandissima ammirazione, arrivando ad affermare che «Egli (Garibaldi) rappresenta idealmente e spiritualmente per l'Italia ciò che il mitico Re Artú rappresenta per l'Inghilterra». Steiner, nelle conferenze raccolte poi nei sei volumi intitolati *I nessi karmici* (O.O. N° 238) arriva ad affermare che l'elevatissima personalità spirituale dell'eroico generale fu l'elemento fondamentale sul piano sottile perché potessero essere messe in movimento quelle forze occulte che permisero l'Unità d'Italia.

Giuseppe Garibaldi

Si fa presente, per inciso, che coloro che nutrissero dubbi sulla grandezza spirituale di Garibaldi, dovrebbero leggere il suo testamento spirituale e riflettere attentamente sul significato esoterico del colore "rosso" (*rubedo*) che, come è universalmente noto, fu scelto dal Generale come colore delle famose camicie della sua milizia. Eppure Steiner era austriaco, cioè cittadino di quell'impero contro cui Garibaldi lottò strenuamente per tutta la vita, e fino a che il traballante Stato austro-ungarico restò in piedi, cioè fino al 1918, Egli si comportò sempre da cittadino leale e scrupoloso osservatore delle leggi di quello Stato! Questo è l'esempio di come i vincoli spirituali siano piú forti di tutti gli altri, si tratti pure di vincoli di patria, di razza, famiglia o religione. Rudolf Steiner ricevette dallo Yarker una patente di 96° grado del Rito Unito di Memphis e Misraim, insieme alla richiesta, da parte del nuovo Gran Jerofante, di svolgere un'azione di rettificazione spirituale all'interno di quella obbedienza massonica. Non era in definitiva Steiner ad avere bisogno della Massoneria, bensí la Massoneria ad avere bisogno di lui!

Il primo atto della collaborazione tra Yarker e Steiner furono alcune conferenze tenute dal Maestro a beneficio degli appartenenti al Rito egizio. Il Maestro dei nuovi tempi si mise al lavoro con l'abnegazione e l'entusiasmo che gli erano propri, e soprattutto tra il 1904 e il 1909, ma anche successivamente, Egli deliziò i massoni tedeschi con alcune bellissime conferenze che sono state poi raccolte nei due volumi tradotti in italiano con il titolo *La leggenda del Tempio* e *Natura e scopo della Massoneria* (Opera Omnia N° 93, Editrice Antroposofica), e nel volume tradotto in italiano con il titolo *Elementi Fondamentali dell'Esoterismo* (Opera Omnia N° 93a). In tali conferenze Steiner illustra i piú reconditi significati della Massoneria e della sua simbologia, spiegando inoltre in modo assai chiaro (conferenza tenuta a Berlino il 16 dicembre 1904) il reale significato e la reale origine dei riti massonici di Memphis e di Misraim, i rapporti tra questi e il gran cofto (il conte Cagliostro), i rapporti tra quest'ultimo personaggio e l'altrettanto celebre conte di Saint Germain, e l'autentica derivazione dei rituali dalla somma saggezza spirituale dell'antico Egitto. In

Alexander von Bernus

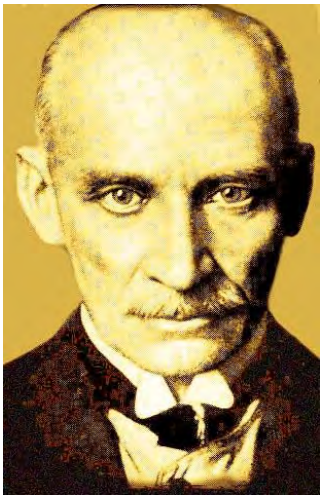
particolare egli spiegò che il Rito di Misraim è occultamente legato alla figura dell'apostolo Marco. Si noti, per inciso, che in molte sue opere Steiner ha insistito nell'evidenziare le occulte similitudini esistenti tra la presente epoca di civiltà e quella egizia, della quale l'attuale Quinto Periodo (o anglosassone) di civiltà post-atlantica sarebbe una sorta di ripetizione. In pratica, nei tempi moderni verrebbero ad inverarsi alcune esperienze spirituali i cui germi sono stati piantati durante l'antica civiltà egizia.

Ora, durante tali conferenze e nei lavori di alcune officine del Rito egizio, Steiner conobbe un giovane e brillante poeta, nonché precocissimo studioso dell'alchimia e della spagiria: il barone tedesco Alexander von Bernus. Nonostante la giovane età, von Bernus faceva già parte di diversi cenacoli occulti: oltre che della Massoneria egizia egli faceva anche parte del Rito scozzese antico ed accettato, nonché della Societas Rosicruciana in Anglia fondata da Robert Wentworth Little. Degli stessi contesti faceva parte il grande scrittore ed esoterista Gustav Meyrink.

Il castello di Neuburg

Il giovane e brillante von Bernus si legò a Steiner in un indissolubile rapporto di amicizia e di discepolato iniziatico. Le visite del Maestro nel castello di Neuburg, tenuta avita dell'antichissima famiglia von Bernus (imparentata anche con i Goethe), divennero assai frequenti. Fu in tale tenuta che Rudolf Steiner ottenne il silenzio e la concentrazione necessarie per scrivere alcune delle sue opere, fra cui il *Commento alle nozze chimiche di Christian Rosenkreuz* del grande Valentin Andreae, fornendo al contempo a von Bernus quegli illuminati consigli che il Barone avrebbe messo in pratica nella costituzione della sua Casa Farmaceutica spagirica, alla quale diede nome "Solunat", e che tuttora produce alcuni eccellenti farmaci attivi su numerose malattie.

Secondo quanto mi è stato personalmente riferito dalla vedova del barone von Bernus, la signora Isa Oberlander, da me incontrata nel 1990, un terzo personaggio era spesso presente agli incontri tra Steiner e von Bernus: si tratta del grande scrittore e occultista Gustav Meyrink (autore di alcune celebri opere quali *Il Golem*, *La faccia Verde*, *L'angelo della finestra di occidente)* e del quale L'Archetipo si è già occupato in passato. Meyrink procurò al barone alcune rarissime opere di alchimia, scritte da Paracelso, Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo e Cornelio Agrippa. Tali opere ebbero certo i loro effetti nell'agile e profondo intelletto del von Bernus, come si può chiaramente intendere dalla lettura della sua *Alchimia e Medicina* (Edizioni Mediterranee, Roma), ove egli si mostra assai padrone della reale conoscenza alchemico-spagirica.



Gustav Meyrink

Il generoso Barone volle mettere al servizio della sofferenza altrui tali conoscenze attraverso l'elaborazione di una spagiria curativa. In realtà, secondo quanto ho avuto modo di ricostruire grazie alla vedova di von Bernus, l'avvicinamento tra Steiner e Meyrink poté essere realizzato proprio grazie alla mediazione del giovane barone tedesco. Infatti Meyrink, che era uno spirito libero e anche piuttosto irrequieto, inizialmente non nutriva molta simpatia per Steiner e per la sua dottrina, come dimostra la sua commedia satirica tradotta in italiano con il titolo *I miei tormenti e le mie gioie nell'Aldilà,* nella quale egli espone a una impietosa e caricaturale critica il Maestro austriaco.

Le visite di Meyrink nella tenuta di von Bernus erano piuttosto frequenti, dal momento che egli abitava nella vicina Starnberg. Gustav Meyrink era una personalità molto particolare, dotata di quelli che potremmo definire "poteri magici naturali" che nel suo caso erano stati affinati da molti anni di pratica operativa utilizzando tecniche di derivazione sia orientale che occidentale. L'avvicinamento tra Meyrink e il Dottor Steiner avvenne quando una sera a casa di Von Bernus, in cui erano presenti entrambi gli illustri ospiti, il giovane Alexander chiese a Meyrink di raccontare un episodio che il barone aveva appreso dal segretario del grande scrittore. Meyrink si schermí, ma alla fine cedette all'insistenza del padrone di casa e raccontò i fatti. Esisteva, all'epoca, in Baviera uno squilibrato non privo di una certa sagacia, del quale tutti ignoravano il nome, che si spacciava per Gesú Cristo redivivo. Un giorno costui si presentò a casa di Meyrink, chiedendo al segretario di questi di poter avere un colloquio con il già celebre scrittore. Il segretario, che ben conosceva il carattere sulfureo del suo datore di lavoro, cercò di dissuaderlo, ma a causa delle notevoli insistenze del sedicente Gesú dovette, non senza riluttanza, annunciare al padrone di casa l'inaspettata visita. Con sua somma sorpresa Meyrink gli chiese di far accomodare l'ospite nello studio. I due si chiusero dentro e rimasero a parlare per un bel po', quindi uscirono e Meyrink annunciò al segretario che si sarebbe recato con il suo nuovo amico a fare una passeggiata verso il lago di Starnberg. Il brav'uomo rimase perplesso e decise di seguirli. Cosí il segretario poteva ascoltare il folle mentre descriveva a Meyrink i suoi miracoli, la trasformazione dell'acqua in vino, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la resurrezione di Lazzaro ecc. Meyrink annuiva senza interrompere o contraddire il presunto Gesú Cristo fino a che giunsero alla riva del lago. Meyrink contemplava la superficie calma delle acque mentre il folle continuava a vaneggiare: «…e quindi il giorno del Giudizio siederò alla destra del Padre, giudicherò i vivi ed i morti, tutti potranno contemplarmi nella mia gloria e…». Improvvisamente Gustav Meyrink si voltò, trapassandolo con uno sguardo terribile e indicando la superficie delle acque esclamò imperiosamente e con tono secco: «Cammina!». Il sedicente Cristo fuggí a gambe levate e da quel momento sparí dalla circolazione. Von Bernus chiese a Meyrink che cosa avesse fatto per spaventarlo tanto; lo scrittore sorrise e si rivolse a Steiner: «Secondo lei, dottor Steiner, cosa ho fatto?». «Semplice – rispose lui senza scomporsi – lei non ha fatto altro che svuotarsi interiormente, mostrando a quel folle qual è la sua vera immagine, come se questa fosse riflessa in uno specchio». Meyrink sorrise e non commentò, ma dopo un paio d'ore, accomiatandosi da von Bernus che lo aveva accompagnato alla porta, gli disse: «Alexander, quell'uomo è veramente un Maestro. Fai bene a seguirlo».

Il lago di Starnberg

Dopo qualche tempo Meyrink venne ammesso al culto cognitivo, continuando a rimanere in grande familiarità con Steiner che egli, come tutti, chiamava semplicemente "Herr Doktor", fino al 1925, anno della scomparsa terrena del grande Iniziato austriaco, lavorando assieme a lui all'interno della *Mystica Aeterna*. La stima di Steiner nei confronti di Meyrink è anche testimoniata dalle affermazioni fatte dal Dottore nella conferenza di Berlino del 13 aprile 1916, nella quale egli afferma che le tematiche grottesche utilizzate da Meyrink nei suoi romanzi hanno lo scopo di trasmettere dei contenuti spirituali al lettore e sono il frutto della diretta visione dell'Akasha posseduta dello scrittore praghese.

È da sottolineare come, nel momento in cui Steiner decise di fondare la società antroposofica, Egli abbia scoraggiato sia von Bernus che Meyrink dall'entrarne a far parte. «Voi mi servite fuori», disse loro. Su tale argomento Isa von Bernus mi forní la seguente spiegazione: «Nella Sua veggenza, il Dottor Steiner sapeva già che l'esperimento della Società Antroposofica sarebbe fallito a causa dell'incomprensione del senso profondo

della sua dottrina e dell'ignavia della maggior parte dei suoi collaboratori. A parte Christian Morgenstern, Elisabeth Vreede, Walter Johannes Stein, Marie Steiner, Ita Wegman e *ovviamente il dottor Giovanni Colazza, che però risiedeva in Italia e con il quale mio marito continuò ad essere in contatto fino alla sua morte*, gli altri seguaci di Steiner erano delle brave persone ma niente di piú. Nessuno di loro era veramente un occultista, e questo il Dottore lo sapeva bene. Per questo egli volle che mio marito e Gustav Meyrink rimanessero ad occuparsi unicamente della *Mystica Aeterna,* affinché l'insegnamento esoterico e rituale di Steiner, l'autentico insegnamento proveniente dalla *Fama Fraternitatis Rosae+Crucis,* non si estinguesse».

Va anche ricordato che al tempo dell'ingresso di Meyrink nel culto cognitivo, Steiner e von Bernus avevano già abbandonato il Rito di Memphis e Misraim. Infatti alla morte dello Yarker, avvenuta nel 1913, Steiner e il fido von Bernus non accettarono alcuna collaborazione con il suo successore Theodor Reuss, personaggio estremamente equivoco, capo del cosiddetto *Ordo Templi Orientis* (*O.T.O.*), nonché mentore e protettore del famigerato mago nero inglese Aleister Crowley, e perciò si ritirarono dal Rito mantenendo indipendente il circolo interno della *Mystica Aeterna*. E dunque, la storia di una presunta collaborazione tra Steiner e Crowley che alcuni ambienti pseudo-occultistici ogni tanto tirano fuori, per un motivo o per un altro, è assolutamente destituita di ogni fondamento. La firma di Reuss sulla Patente di 96° grado concessa da Yarker al Maestro austriaco e riprodotta in alcune pubblicazioni si deve al fatto che "Frater Peregrinus" (nome iniziatico del Reuss) era il Gran Maestro per la Germania al tempo della Gran Jerofania di Yarker, ma l'attività di Steiner fu completamente indipendente, come attestano i documenti in mio possesso e come sostiene la Wiesberger nella già citata opera *Dai Contenuti della Sezione Cultico-Conoscitiva della Scuola Esoterica dal 1904 al 1914,* e come anche la baronessa Isa von Bernus mi confermò.

Peraltro Steiner fu collaboratore fisso della prestigiosa rivista «Reich» diretta da von Bernus, alla quale contribuirono, con diversi articoli, altri prestigiosissimi personaggi come Rainer Maria Rilke ed Emil Bock. Ad un certo punto von Bernus chiese al Maestro di edificare il Goetheanum presso una sua proprietà sita a Donaumünster, ai confini tra Baviera e Svevia, ma questi declinò l'invito presagendo evidentemente ciò che di lí a poco sarebbe accaduto in Germania. Fu cosí che il Goetheanum sorse in Svizzera. Tuttavia la bufera nazista avrebbe risparmiato sia il barone von Bernus, sia la casa spagirica "Solunat", nonostante le dichiarate idee liberali ed antitotalitarie dell'alchimista tedesco e la sua nota appartenenza alla Massoneria, nonché la sua adesione ai princípi spirituali dell'Antroposofia invisi al regime. Accadde infatti che il gerarca nazista Herman Goering avesse sperimentato con grande beneficio i prodotti "Solunat" per alcuni suoi malanni fisici: tanto bastò perché l'influente personaggio impedisse che il von Bernus venisse molestato o distolto dai suoi studi alchemici, che continuarono tranquillamente nella proprietà di Donaumünster ove il Barone visse fino al 1965 e ove tuttora esiste la sede della "Solunat".

La sua arte fu condensata ed espressa, oltre che nel già citato *Alchimia e Medicina,* anche in altre significative opere, tra cui la raccolta di poesie *Gold um Mitternacht* e la commedia esoterica *Spiel um Eulenspiegel* purtroppo mai tradotte in italiano. L'Arte di von Bernus discendeva direttamente da quelle idee cosmosofiche presenti nel pensiero di Ildegarda von Bingen, Paracelso e Jacob Bhöeme. Attraverso una concezione gnostico-esoterica del mondo si giunge cosí alla comprensione sottile delle Forze che agiscono nella Natura: forze positive che si manifestano in determinate piante e metalli, contrapposte a forze distruttive che si manifestano in altre. Quindi, dietro le quinte del mondo visibile ve n'è un altro invisibile intessuto di energie sottili e viventi, cosí come nell'uomo oltre il suo corpo fisico, carnale, sussistono altre entità di natura sottile in conformità al noto insegnamento ermetico della "Tavola smeraldina" (come in alto, cosí in basso). Lo studio di tali forze consente la preparazione di prodotti in grado di risvegliare i poteri curativi interni all'organismo senza aggravare

le condizioni e facendo in modo che l'organismo medesimo, per cosí dire, "si riorganizzi". Il risveglio dei poteri curativi che porta alla risoluzione delle disfunzioni dell'organismo può essere definito, nel linguaggio scientifico moderno, come un rafforzamento delle difese immunitarie proprie del corpo. Di contro si può affermare che in realtà i prodotti spagirici non agiscono direttamente sull'organismo in disordine, ma sono fatti in modo tale da portare (o riportare) i poteri autocurativi nelle condizioni di svolgere il loro specifico compito, ovvero il ristabilimento e il mantenimento della salute. La lavorazione spagirica dei metalli e delle piante utilizzate per la preparazione dei medicinali rende possibile la piú completa "apertura" delle materie prime, onde queste possono essere assorbite e assimilate dall'organismo senza quegli effetti collaterali altrimenti inevitabili.

Tali insegnamenti venivano già impartiti negli antichi santuari egizi, quando il medico era al contempo terapeuta e sacerdote, e sono alla base dello stesso insegnamento esoterico di Cagliostro, che spesso si dedicava alla cura gratuita degli ammalati distribuendo prodotti spagirici da lui stesso preparati, come del resto faceva Maître Philippe, del quale l'Archetipo si è spesso occupato in passato. D'altronde, nella storia dei Rosacroce non compare forse frequentemente l'esercizio gratuito della medicina? E non erano forse medici Paracelso, Nostradamus, Van Helmot e Robert Fludd? E infine, non erano forse medici anche i due discepoli prediletti di Maître Philippe, Gérard Encausse (Papus) ed Emmanuel Lalande (Marc Haven), peraltro appartenenti entrambi alla Massoneria egizia?

Ben comprendo che coloro che si occupano di Antroposofia potrebbero manifestare delle comprensibili perplessità nei confronti di un sistema ritualistico-simbolico quale quello cui Steiner diede vita nell'ambito della *Mystica Aeterna,* sia perché esso potrebbe essere visto come un qualcosa di antico, e perciò superato dalla Via dei Nuovi Tempi, sia perché, a causa della sua degenerazione recente (e dell'azione diffamatoria operata dalla Chiesa di Roma e dalla famigerata Compagnia di Gesú in particolare) la parola "Massoneria" evoca nell'immaginario collettivo qualcosa di oscuro, di losco, di negativo. A tali eventuali perplessità risponde però lo stesso Steiner con le seguenti affermazioni pronunciate durante una conferenza a Colonia il 29 dicembre 1907 (O.O. N° 265): «Nelle svariate correnti occulte d'oggigiorno vige diffusa l'opinione che ai nostri tempi si possa salire verso i mondi superiori anche per un'altra via oltre a quella di rappresentazioni immaginative e simboliche. L'ascesa nel mondo astrale tramite l'aiuto di segni simbolici o di altri mezzi pedagogici occulti è congiunta per l'uomo d'oggi con una certa paura, anzi avversione. Se ci si chiede: sono giustificati questi stati d'animo di paura? Si può rispondere: sí e no. In un certo senso sono giustificati; sotto un altro aspetto sono del tutto fuori posto, perché nessuno può salire veramente nei mondi superiori senza passare attraverso il mondo astrale. Ecco perciò che il simbolo e il rituale ci sono di grande aiuto per penetrare nei mondi superiori».

È inoltre il caso di ripetere che il Servizio a Misraim è qualcosa di *totalmente* differente rispetto a ciò che viene definito con il termine assai generico di "Massoneria". Cosa era dunque il *Misraim Dienst* o *Mystica Aeterna*? E come era articolato? Cercherò di rispondere a queste domande tenendo anche presente che nella traduzione italiana del summenzionato testo curato dalla Wiesberger sono stati pubblicati, sia pure in forma largamente incompleta, come sopra accennato, i rituali ma, come ha spiegato in diverse circostanze lo stesso Steiner, la trasmissione rituale di un contenuto iniziatico (avvenente nel caso di specie attraverso un vero e proprio rito di Iniziazione) non può che avvenire "ad personam", rispettando le forme previste da quella Scuola esoterica anche perché, come amava ripetere Massimo Scaligero «il segreto iniziatico si difende da solo». La *Mystica Aeterna* possedeva (e possiede tuttora) una forma rituale di tipo massonico anche se, mi si consenta il termine, estremamente "antroposofizzata". La *Mystica Aeterna* era (ed è) articolata in nove gradi consecutivi, dove la conoscenza superiore viene progressivamente trasmessa. I primi tre gradi possiedono la medesima denominazione dei c.d. "gradi azzurri" del Rito scozzese e della c.d. "zona di primo lavoro" della Massoneria

egizia, ovvero Apprendista, Compagno d'Arte e Maestro. Il quarto grado corrispondeva al grado scozzese di Maestro segreto ed al quarto grado della Massoneria egizia ovvero Maestro discreto. Il quinto grado era denominato "Maestro del marchio" e il sesto "Arco Reale" in analogia al Rito massonico di origine inglese denominato appunto "Royal Arch". Si badi bene che, se i nomi utilizzati da Steiner coincidono con quelli utilizzati dalle massonerie convenzionali, all'opposto i contenuti rituali di tali gradi relativamente alla ricezione dei candidati ed al c.d. "Catechismo del Grado" differiscono totalmente da quelli massonici. Infine gli ultimi tre gradi sono i gradi autenticamente rosicruciani, ma senza alcuna analogia con il classico 18° grado del Rito scozzese antico ed accettato (Principe Rosa+Croce o Cavaliere dell'Aquila e del Pellicano), che peraltro è presente anche nel complesso sistema dei gradi (ben 96) della Massoneria egizia. Possiamo a ragione sostenere che i primi tre gradi o prima sezione della *Mystica Aeterna* avevano lo scopo di far realizzare ai propri adepti la coscienza immaginativa, la seconda sezione (gradi 4,5,6) doveva far realizzare pienamente la conoscenza ispirativa e gli ultimi tre gradi (terza sezione) dovevano consentire il pieno sviluppo della coscienza intuitiva. Tutto ciò, si badi, avveniva (e avviene) non tramite un astratto sistema speculativo, morale e filosofico, come avviene di norma nell'attuale Massoneria, bensí attraverso un'autentica operatività interiore codificata dallo stesso Steiner. Nei primi tre gradi veniva inoltre dato maggior peso alle azioni culturali, e perciò veniva accettato un maggior numero di membri, mentre i sei gradi successivi erano costituiti unicamente da pochissimi membri. Tale modo di procedere ricorda quello attuato nel 1700 da Martinez de Pasqually relativamente all'Ordine dei Cavalieri Eletti Cohen dell'Universo, una sorta di "super-Massoneria" basata essenzialmente su pratiche teurgiche e riservata soltanto a pochissime persone.

La ragione della suddivisione della *Mystica Aeterna* in nove gradi viene del resto spiegata da Steiner in una conferenza tenuta a Berlino il 4 aprile del 1916: «Perché nelle scienze occulte si legge in modo diverso che nel sistema decimale: si legge in un modo per cui non si conta in modo decimale ma secondo il relativo sistema dei numeri appunto in questione. Quindi, se si scrive 33° grado, ciò in realtà, secondo il sistema dei numeri che vengono presi in considerazione, significa: 3 x 3 = 9; è solo perché le persone non sanno leggere, che leggono 33 invece di 9». Steiner allude al fatto che il Rito scozzese è appunto articolato in 33 gradi, e lo stesso Rito egizio, articolato come abbiamo visto in 96 gradi, venne "ridotto"da John Yarker in 33 gradi in analogia a quanto prevede la Massoneria scozzese. Ma tale impianto di gradi è, secondo Steiner, inutile e superato, poiché in realtà, per le ragioni che egli ha esposto nella conferenza summenzionata, dal punto di vista occulto, i gradi da praticare nella *Mystica Aeterna* devono essere soltanto nove.

In analogia a ciò, come ben sanno gli studiosi di Antroposofia, Steiner, nell'ambito della rifondazione della Società antroposofica avvenuta dopo l'incendio del Goetheanum, aveva progettato che la Scuola esoterica (oggi denominata "Classe esoterica") venisse appunto articolata in tre classi, ciascuna delle quali, in linea generale, corrispondeva alla rispettiva sezione della *Mystica Aeterna*, ma come abbiamo già detto l'articolazione della scuola esoterica, in seno alla Società Antroposofica Universale, si arrestò soltanto alla prima classe, anche a causa della prematura morte del Dottore avvenuta nel 1925. Inoltre diversi contenuti della *Mystica Aeterna* furono introdotti da Steiner nella Christengemeischaft (Comunità dei cristiani), fondata dal Dottore nel 1920. Nel culto conoscitivo della *Mystica Aeterna* il Dottore cooptò, oltre Marie Steiner e Alexander von Bernus, anche altri brillanti suoi discepoli: Christian Morgestern, Elisabeth Vreede, Gunter Schubert, Walter Johannes Stein, Sophie Stinde, Karl Stockmeyer, Michael Peets, Wolfgang Müller, Gottfried Heber. A questo primo gruppo si aggiunsero successivamente altri fratelli, tra cui, come abbiamo detto in precedenza, Gustav Meyrink. Diversi massoni del Memphis e Misraim, tra cui John Yarker, venivano ammessi ai lavori dei primi tre gradi come auditori.

Quanto spiegato nel presente articolo potrà chiarire agli studiosi di Antroposofia i punti essenziali del lavoro di Rudolf Steiner nel culto conoscitivo. Ulteriori spiegazioni potranno essere fornite ai lettori dell'Archetipo in eventuali successivi articoli laddove essi e la redazione mostrassero interesse ad approfondire tale argomento.

Efesto

La stella del Natale, la nuova umanità

BioEtica

«Dalla cima dell'albero di Natale, ci saluta, per cosí dire, il pentagramma, ossia tutto quello che, in quanto Uomo, pervade l'Universo. Qui non è il caso di soffermarci sul senso recondito di questo pentagramma. Possiamo però dire che esso ci appare come la stella dell'umanità, dell'umanità in continua evoluzione. È la stella che tutti i savi seguono, come la seguirono in un remoto passato i savi sacerdoti. È il senso stesso della Terra, che nasce nella notte sacra del Natale, quando la somma luce irraggia dalle piú profonde tenebre. L'uomo si trova ora in una condizione, per cui la luce deve generarsi in lui, per cui una parola significativa deve lasciare il posto ad un'altra parola. Non si dovrà piú ora dire che le tenebre non comprendono la luce, bensí, nello spazio universale, dovranno risuonare, come una verità, queste parole: al cospetto della luce che si irraggia dalla stella dell'umanità, le tenebre si ritraggono e comprendono la luce. Queste parole ci devono risuonare nella festa del Natale. Da esse deve risplendere per noi la luce spirituale. Celebriamo dunque il Natale come la festa del sommo ideale dell'umanità, e suscitiamo nell'anima nostra questa fiducia gioiosa: sí, anch'io sperimenterò in me stesso quella che dobbiamo chiamare la nascita dell'uomo superiore; anche in me avrà luogo la nascita del Salvatore, la nascita del Cristo».

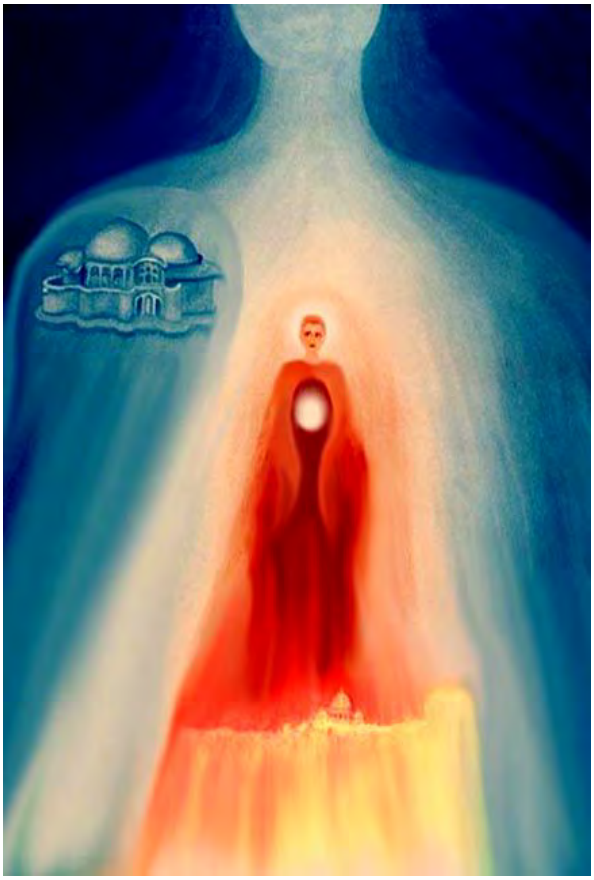
Rudolf Steiner
(Berlino, 17 dicembre 1906 – O.O. N° 96)

La nuova umanità, la civiltà che attendiamo, sorgerà sulle ceneri di quella attuale, devastatrice, biocida, dominata da oligarchie spietate e diaboliche che nulla hanno di umano e di divino. E sarà incentrata sul vero Spirito del Natale, il messaggio rivoluzionario in modo autentico, profondo, che è alle origini del cristianesimo.

Francesco Filini «La stella dei Magi»

La stella splendente che illumina la notte e indica la Via ai Re Magi, è ciò che di piú sacro e bello abbiamo in noi, ed è la promessa di una vittoria sul Male, sull'odio, sulla violenza e la crudeltà che pervadono e infettano il Mondo.

Durante le festività natalizie, in quei preziosi istanti in cui riusciamo a squarciare il velo del consumismo e a vivere intensamente i momenti di gioia, di amore, di condivisione e di festa, con i nostri parenti, amici, vicini, spesso persino con tutti quelli che incontriamo, facciamo rinascere in noi lo Spirito del Natale, quello che ogni bimbo



porta con sé alla nascita e che solitamente noi adulti facciamo di tutto per spegnere durante la sua infanzia.

Nel corso dell'anno, finite le feste di Natale, il nostro compito sarebbe quello di tenere in vita il piú possibile quello spirito, anche se la frenesia moderna risparmia ben pochi di noi, e dunque, ahimè, resta inascoltata e soffocata, quella voce tanto nobile e sincera che ci ispira amore, compassione, generosità, accoglienza e perdono.

Questo continuo atto di reprimere e ingabbiare negli angoli piú remoti della nostra anima la voce del cuore, è alle origini di molte patologie che affliggono l'uomo moderno. La malattia ci risveglia come una doccia gelata e ci mostra quanto ci siamo intossicati con il nostro stesso veleno interiore. E spesso ci guarisce dal male piú grave, il tradimento di noi stessi e del compito cui avevamo scelto di adempiere prima della nascita: portare amore nel mondo, non fatturato all'impresa.

E dunque, come possiamo iniziare a guarire, a stare bene con noi stessi, e a cambiare il mondo e la storia del genere umano?

Il lavoro interiore è importante, Rudolf Steiner e Massimo Scaligero hanno mostrato con chiarezza la Via della Volontà Solare e gli esercizi necessari per percorrerla.

Essenziale è però, mettere sempre al centro la voce del nostro cuore, che medita per noi incessantemente anche quando non lo ascoltiamo, e costruire tutto nella nostra vita, lavoro, famiglia, amicizie, mettendo al primo posto non il nostro tornaconto, bensí il bene e la felicità di tutti i nostri fratelli, tutti gli esseri viventi, umani e non, che condividono questa casa, il Paradiso Terrestre del quale l'uomo è il guardiano, il giardiniere, non certo il proprietario. E lo Spirito del Natale deve irradiare il regno terrestre dal cuore del giardiniere, del custode della vita e della natura, l'uomo che si ricorda di essere stella pura, divina e luminosa.

«Il Natale è il centro della elaborazione cosmica dell'Amore: deve trasformarsi il mondo attraverso questa Nascita, disegno divino, da allora, di ogni evento» (Massimo Scaligero http://bit.do/Natale-centro-dell-amore).

Per avversare questo disegno divino, le schiere asuriche e mefistofeliche attualmente dominanti in questa *maya* che ci imprigiona, hanno escogitato un Sistema Globale veramente perverso, alla

cui base è posta la Tripartizione Inversa: ossia la Finanza che si impossessa non solo dell'economia sana intossicandola, ma anche della cultura e delle istituzioni giuridiche, totalmente deprivate di autonomia e libertà. Sfuggire ai tentacoli di questa piovra sembra un'impresa impossibile, ma le pentole del diavolo non hanno i coperchi, e si può sempre trovare un modo per schizzare fuori e non essere cucinati!

Economia del dono, ecco la via di fuga dalla trappola del Maligno, ecco come far saltare gli ingranaggi del meccanismo infernale!

Oggi i guru della nuova economia "circolare", propongono soluzioni altamente innovative, tra cui l'economia "performante", spacciata come virtuosa e sostenibile, ma che in realtà finisce solo per schiacciare i piú deboli della società e favorire i sempre meno numerosi privilegiati https://www.ilblogdellestelle.it/2019/11/parla-walter-stahel-addio-globalizzazione-e-lora-della-performance-economy.html?fbclid=IwAR3SIz9zRXE2lADFOeaqGTf3DkGS3Wvcas9WKQNLVdsCDXssrnspsZoDN7Y.

Pochi proprietari che fanno utili enormi noleggiando tutto, e non sei piú proprietario di nulla, nemmeno di ciò che indossi.

Ed ecco, al posto della globalizzazione, la decentralizzazione "intelligente", per cosí dire, ossia "micropanetterie", "microbirrifici", produzione e consumo a livello locale, piccole attività che lavorano 7-8 mesi l'anno per pagare tasse, accise e balzelli, e solo 3-4 mesi l'anno per la propria famiglia, chiusi tra quattro mura per 80 ore settimanali. La versione diabolica del km 0. Il nuovo volto "virtuoso" del Capitalismo.

Il vero km 0, la vera rivoluzione, è creare reti locali di autoproduzione, scambio, baratto, dono. Le banche del tempo e degli oggetti utili da riparare, mettere a disposizione di tutti, condividere, non noleggiare. Donare e scambiare significa non pagare un soldo a Mammona, non pagare tasse, legalmente. E significa donare qualcosa a se stessi, alla propria comunità. È un viatico, un messaggio di amore e verità per i propri figli e per tutti i fratelli che incontriamo nel nostro cammino terrestre.

Qualcosa che non ha prezzo e mai lo potrà avere.

E donare anche il denaro, saggiamente, nel caso se ne abbia, perché la salvezza per la nostra anima è nel denaro di donazione, non certo nel denaro di accumulo, negli investimenti, nella speculazione finanziaria. Il denaro rappresenta il valore del nostro lavoro e di quello di altri fratelli, e non può essere insozzato producendo denaro con il denaro stesso.

Il vero investimento è nel tempo amorevole che dedichiamo ai nostri cari, ma anche ad altre persone, magari sconosciute, rendendo piú serena la loro giornata. È nel costruire con dedizione qualcosa per qualcun altro con le proprie mani, con il solo intento di renderlo contento, nel cucinare con affetto per altri.

È un investimento prezioso, infine, coltivare i frutti della vita, il cibo per noi e per altri, con lo scopo non di ottenere un profitto, bensí con lo Spirito del Natale che risuona in noi, e ci guida verso un Mondo Nuovo.

La Stella della nuova umanità è lí a far luce sul nuovo cammino. Chi la seguirà?

Shanti Di Lieto Uchiyama

Esoterismo

Psicologia spirituale e osservazione del mondo

Psicologia teosofica IV – Cosa trova l'uomo di oggi nella Teosofia?

La visione teosofica del mondo è destinata a coloro che vogliono dare una base piú solida e piú profonda ai loro concetti e rappresentazioni nei confronti del mondo sovrasensibile e al loro sapere concernente l'anima e lo Spirito. E non sono veramente pochi.

Tarros, sito iniziatico arcaico "Tomba dei giganti"

Vediamo che la scienza che studia le civiltà si sforza da parecchio tempo di fare ricerche sull'origine delle religioni: la ricerca nei popoli primitivi, nei popoli detti delle origini, al fine di conoscere come le rappresentazioni religiose si siano formate nel corso del tempo; ed è proprio in queste rappresentazioni religiose che sono in fondo contenute le idee che l'uomo si è fatto sul mondo sovrasensibile, animico e spirituale. Vediamo dunque che, da una parte, i ricercatori si sforzano di far risalire tutte le religioni ad un'adorazione della natura che nasce nell'uomo semplice, infantile, ingenuo. Dall'altra parte, vediamo che diversi ricercatori fanno risalire l'origine delle religioni al fatto che l'uomo semplice, innocente, vede che il suo simile cessa di vivere, cessa di respirare, che la morte s'impadronisce di lui. Quest'uomo semplice non può immaginare che qualcosa possa sussistere; dalle differenti esperienze che ha del mondo sovrasensibile, dalle sue esperienze di sogno e da quelle spirituali, l'uomo primitivo si forma, piú dell'uomo civile, la rappresentazione che l'antenato, l'avo morto che se ne è andato, in realtà è ancora là, e agisce in quanto anima, che stende la mano in un gesto di protezione e altre cose del genere. Per certi ricercatori, l'origine delle religioni è dunque rivolta al culto degli antenati, al culto delle anime. Potremmo menzionare ancora tutta una serie di ricerche di questo genere volte ad istruire sulla maniera in cui la religione è venuta al mondo. L'uomo cerca dunque oggi un solido sostegno a questa domanda: le nostre rappresentazioni di una vita dopo la morte, di un regno dell'Aldilà non rinchiuso all'interno del mondo dei sensi, le nostre rappresentazioni di una vita eterna, hanno una base solida? E l'uomo, come arriva a simili rappresentazioni? Queste domande sono uno dei modi con cui l'uomo tenta oggi di farsi un'idea del sovrasensibile.

Non è in questo modo che la visione teosofica del mondo si sforza di offrire questa fondamentale base all'umanità attuale. Se la ricerca sulle civiltà fa risalire all'esperienza dell'uomo primitivo, semplice, innocente, infantile, la visione teosofica del mondo, si pone piuttosto la questione dell'esperienza religiosa del piú perfetto degli uomini, di colui che è arrivato ad un livello superiore di visione spirituale, essa si domanda cosa egli può sviluppare come sua propria visione, le sue esperienze, quello che ha vissuto in merito al mondo sovrasensibile. La base della visione teosofica del mondo è quella che l'uomo, che ha sviluppato la sua vita interiore, che ha acquistato certe forze, certe facoltà che non sono ancora accessibili all'uomo medio attuale, è in grado di fare

come esperienza a proposito del mondo superiore. L'esperienza che va al di là del mondo sensibile, che si poggia su ciò che è chiamato la conoscenza di sé, dell'anima e dello Spirito, è questa esperienza superiore che costituisce la base della visione teosofica del mondo. Che cos'è questa esperienza superiore? Cosa significa fare un'esperienza a proposito del mondo spirituale e psichico? Questo sarà anche in un certo senso difficile da capire per una grande parte dell'umanità attuale.

Non era cosí nei tempi antichi. Ma oggi, l'uomo è attirato dalle sue esperienze verso quello che si chiama mondo sensibile, il mondo dei fenomeni esteriori. In questo mondo dei fenomeni esteriori l'uomo odierno si sente a casa. Si domanda come ogni cosa sii presenti per l'occhio, come appaia per la mano che tocca, come si possa comprendere questo o quello con l'intelletto. Non vede che il mondo dei fenomeni esteriori. Perciò questo mondo delle esperienze sensibili è aperto davanti a lui.

Noi guardiamo cosa ci può dare questa esperienza sensibile. Vogliamo far luce sul modo in cui questa esperienza sensibile viene verso noi. Consideriamo ogni minima cosa che faccia parte di questi fenomeni esteriori. Consideriamo un essere qualsiasi, una cosa qualsiasi del mondo. Di tutte queste cose possiamo provare che un giorno esse sono nate, si sono formate e che ci fu un tempo in cui esse non c'erano ancora. Sono fatte dalla natura o dalla mano umana, e fra qualche tempo saranno scomparse. È la qualità propria di tutte le cose che fanno parte dell'esperienza esteriore: nascono e scompaiono. E non possiamo dire questo soltanto delle cose inanimate, possiamo dirlo anche di tutte le cose viventi e, e ancora di piú dell'uomo stesso. Se lo consideriamo in quanto apparenza esteriore, egli nasce e sparisce.

Cavalieri Visigoti

Possiamo dire la stessa cosa di intere popolazioni. Basta dare un breve colpo d'occhio alla storia universale, per vedere che dei popoli che hanno dominato per secoli, che hanno compiuto grandi azioni, che furono potenti, e sono anch'essi spariti dalla storia universale, come per esempio gli Ostrogoti e i Visigoti. E da lí passiamo ai fenomeni che sono qualificati come creazioni umane, a quanto è considerato come il piú alto e sublime in campo della produzione umana. Consideriamo un'opera di un Michelangelo o di un Raffaello, oppure possiamo considerare una qualsiasi altra cosa, un'opera importante della tecnica; dovrete dirvi: una tale opera dura dei secoli o dei millenni, e gli occhi umani possono essere ben contenti alla vista di tali opere di un Raffaello o di un Michelangelo, i cuori umani possono essere ben felici alla vista di tali opere, ma non potete far a meno di pensare che quanto è qui nato nell'apparenza esteriore sparirà un giorno, ridotto in polvere. Non resterà niente di quello che dobbiamo chiamare apparenza esteriore. E possiamo anche andare oltre. Oggi la scienza della natura ci insegna che la nostra Terra, che il nostro Sole, sono nati in un preciso momento dell'evoluzione universale e il fisico afferma già che si può quasi calcolare quando arriverà il momento in cui la nostra Terra sarà

arrivata alla fine della sua evoluzione, in cui cadrà in uno stato di rigidità cosí che non le sarà piú possibile proseguire la sua evoluzione. La fine sarà allora sopravvenuta nell'apparenza esteriore. Allora, tutto quello che è vissuto in forma esteriore sensibile percettibile, quello che ha in ogni caso agito e creato, tutto questo sarà scomparso. Potete studiare tutti i regni delle cosiddette forme, apparenze esteriori, in questo mondo troverete ovunque nascere e deperire, oppure, se alzeremo lo sguardo al regno del vivente, lo chiameremo nascita e morte. La nascita e la morte regnano nel regno delle forme, in questo regno che è accessibile all'esperienza sensibile.

Poniamoci la domanda: questo regno, è il solo che si presenta a noi? Domandiamoci ancora: il reame nel quale regnano senza fine la nascita e la morte, è il solo accessibile agli uomini? Per colui che ammette solo la visione dei sensi, che non vuol saper nulla della conoscenza di sé, dello spirito, di facoltà che possono andare oltre la semplice osservazione delle forme, al di là dei fenomeni esteriori, a quella persona può ben sembrare che tutto sia in flusso e riflusso, in crescere e deperire, in nascita e morte. Non si può neppure arrivare ad una visione superiore con la stessa osservazione della natura e dello Spirito di quella che vi procura l'esperienza esteriore. Nello stesso modo, con i sensi non si può andare oltre la nascita e la morte. Per questo, c'è bisogno di approfondire le piú alte facoltà spirituali; non quelle speciali che hanno soltanto alcuni uomini particolari, no, soltanto approfondire quelle forze dell'anima che si trovano per cosí dire delimitate al di sotto dello strato esteriore superficiale. Quando qualcuno, grazie a una osservazione meditativa, si reca in quella regione dell'anima che va piú in profondità, sarà in grado di acquisire un'altra visione delle cose e delle entità. Osservate quello che c'è di piú semplice: la vita delle piante. Qui vedete l'eterno alternarsi della nascita e della morte. Vediamo nascere un giglio da un germe, e poi lo vediamo sparire dopo che, durante un certo tempo, ci ha incantato gli occhi e riempito di gioia il cuore. Quando non vedete piú con gli occhi del corpo, ma con quelli dello Spirito, vedete molto di piú. Vedete che il giglio si sviluppa a partire da un bulbo e che dopo lo stadio di sviluppo ridiventa un bulbo, da cui nasce un nuovo giglio che produrrà nuovamente un germe. Osservate un seme; vedrete allora come in questo mondo una forma nasce e un'altra deperisce, ma che ogni forma contiene già di nuovo il seme e il germe di una nuova forma. È la natura del vivente; è la natura di quella che si chiama forza, che va oltre la semplice forma.

Arriviamo allora in un nuovo regno, che possiamo vedere solo con gli occhi dello Spirito, che è altrettanto certo e vero per l'occhio dello Spirito, di quanto lo sono le forme esteriori per l'occhio del corpo. Le forme nascono e deperiscono, ma quella che appare e riappare una volta dopo l'altra, quella che è ripetutamente di nuovo lí ogni volta con una forma nuova, è la vita stessa. Perché non potete afferrare la vita con nessuna scienza della natura, con una visione esteriore, in qualsiasi maniera intellettuale. Ma con la visione dello Spirito, potete vederla fluire attraverso le forme nascenti e morenti. Qual è il carattere della vita? Essa appare una volta dopo l'altra. La rinascita e il perpetuo rinnovarsi sono le qualità proprie della vita, come la nascita e la morte sono

le qualità dei fenomeni esteriori, delle forme. La forma che qualifichiamo vivente ha, rinchiusa in sé, la forza, quella stessa forza che è in grado di far nascere una nuova forma in una nuova nascita al posto della vecchia. Rinascita e ancora rinascita, questa è l'essenza, la caratteristica nel regno degli esseri viventi, come la nascita e la morte sono le caratteristiche nel regno delle forme, delle forme esteriori.

E se ci eleviamo fino all'uomo, se l'uomo osserva se stesso, se immerge lo sguardo nella propria anima, troverà allora che in lui esiste qualcosa che costituisce un grado superiore rispetto alla vita che abbiamo osservato nella pianta, ma che questa vita deve avere la stessa qualità della vita nella pianta che si affretta a passare di forma in forma.

Abbiamo detto che è la forma che fa nascere la nuova forma partendo dalla vecchia. Prendete un seme: la sua apparenza esteriore è insignificante. Ma quello che non potete vedere è la forza, ed è questa forza, non l'apparenza esteriore, che è la creatrice della nuova pianta. Da un seme insignificante esce un nuovo giglio, perché è nel seme che dorme la forza che produrrà il nuovo giglio.

Se guardate un seme, per la visione esteriore vedete qualcosa d'insignificante, ma a seconda di come esso ha formato la vita, potete farvi una rappresentazione della forza. E se guardate nella vostra anima, con gli occhi dello Spirito potete percepire la forza grazie alla quale essa agisce, grazie alla quale questa anima ha un'attività nel mondo delle forme.

Quali sono le forze dell'anima? Riassumendo a grandi linee quello che chiamiamo vita dell'anima, queste forze, che non possono assolutamente essere paragonate ad altre forze, ma che si trovano ad un livello superiore e non sono della stessa essenza della forza di vita germogliante della pianta, queste forze sono la simpatia e l'antipatia. È con queste che l'anima si manifesta nella vita e compie delle azioni. Perché compio un'azione? Perché una simpatia qualsiasi che si trova nella mia anima mi spinge a farla. E perché sento una ripugnanza? Perché in me sento una forza che si può qualificare di antipatia.

Se cercate di comprendere attraverso una visione interiore questa vita dell'anima costantemente ondeggiante, troverete ancora e sempre queste due forze nell'anima e potrete collegarle alla *simpatia* e all'*antipatia*. Una tale costatazione deve indurre l'osservatore che medita sull'anima a porre questa domanda: in realtà, di che cosa si tratta? Quali tipi di forze devono regnare nell'anima?

Se fate la domanda “da dove proviene il giglio”? e vi dite “il giglio viene dal nulla”, allora non potete farvi la rappresentazione che esso viene dal seme nel quale era già deposta la forza della pianta preesistente; allora non potete presupporre che una nuova forma sia potuta nascere dal seme. La nuova forma deve la sua esistenza alla vecchia forma morta, passata, che non ha lasciato nulla dietro di sé salvo la forza di far nascere una nuova forma. E come non comprendiamo che non nascerebbe un giglio se un altro non avesse liberato le forze necessarie perché ne nascesse uno nuovo, ugualmente non possiamo capire come possano esistere il flusso e riflusso della vita dell’anima, composti da simpatia e antipatia, se non vogliamo seguire questa vita dell’anima risalendo alla sua origine.

Come dobbiamo anche avere ben chiaro il fatto che, nella sua forma, ogni pianta deve essere messa in rapporto con la pianta precedente, cosí dobbiamo aver chiaro il fatto che la forza non può provenire dal nulla. E come la forza del giglio non può scomparire nel nulla, nello stesso modo la forza dell’anima non può sparire nel nulla. Essa deve trovare il suo effetto, la sua forma seguente nella realtà esterna. Troviamo la rinascita nel regno del vivente, la troviamo anche nel regno della psiche e nell’osservazione meditativa dell’anima. Ci basta avere in noi questi pensieri nel modo giusto. Ci basta rappresentarci queste sequenze infinite e potremo passare facilmente dall’idea della rinascita alla forza che deve animare l’anima, senza la quale l’anima non può assolutamente essere pensata, se non ci si vuole rappresentare che un’anima sia nata dal nulla e sparisca nel nulla.

In tal modo arriviamo alla rinascita anche nella vita dell’anima e possiamo allora accontentarci di porre questa domanda: come deve essere costituita la rinascita nella vita dell’anima? Si tratta qui di non limitarsi alla visione sensibile, ma che al contrario si sviluppi la visione della vita spirituale per afferrare l’eterno cambiamento delle forme in relazione con la vita che resta sempre la stessa. Vi basta allora di lasciar agire su di voi come si deve lo Spirito di un grande tedesco, vi verrà allora una rappresentazione del modo in cui, con l’occhio dello Spirito, si può osservare la vita che scorre di forma in forma. Basta che prendiate in mano gli scritti scientifici di Goethe, redatti con cosí tanto sapienza: là avete in forma vivente, viste con l’occhio dello Spirito, delle osservazioni della vita, e vedrete come si deve osservare la vita. E se si traspongono queste osservazioni alla visione della vita dell’anima, allora si arriva a dire che le nostre simpatie e antipatie sono in evoluzione, che provengono da un germe, proprio come una pianta, per quanto concerne la sua forma, proviene da un germe.

È la prima primitiva espressione, che costituisce la base di un’idea fondamentale della visione teosofica del mondo, l’idea della reincarnazione della vita dell’anima. La domanda che ci poniamo per mezzo del pensiero meditativo è la seguente: come dobbiamo rappresentarci la complessa vita dell’anima se non vogliamo credere alla sua reincarnazione? Si può obiettare: se dovessi ammettere che la vita dell’anima presente in me è nata tutta d’un colpo e che questo abbia anche

il suo effetto, sarebbe certo un miracolo psichico, una superstizione psichica. Si potrebbe obiettare: sí, ma la forma precedente dell'anima non è stata necessariamente sulla nostra Terra e nemmeno il suo effetto deve essere necessariamente, in una qualsiasi maniera, su questa Terra.

Ma anche qui potete superare l'apparente pericolo con un po' di pensiero meditativo. L'anima viene al mondo: l'anima ha una somma di disposizioni naturali, queste sono sviluppate e non provengono dal nulla. Che la psiche sia derivata dalla materia è altrettanto poco verosimile quanto un lombrico nato da un vaso di terra. Come la vita può derivare solo dal vivente, cosí l'anima può provenire solo dal mondo astrale. L'origine dell'anima non può d'altronde trovarsi che sulla nostra Terra. Perché se le facoltà provenissero da mondi lontani, non si adatterebbero al nostro mondo, allora l'anima non si sarebbe adattata alla vita del mondo dei fenomeni. Come ogni essere è adatto al suo ambiente, cosí l'anima, alla sua nascita, è direttamente adattata al suo ambiente. Per queste ragioni, non dovete dapprima cercare le condizioni preliminari alla vita attuale dell'anima altrove, in un mondo sconosciuto, ma al contrario, in questo mondo. E con questo, abbiamo concepito l'idea della reincarnazione.

Cosí, presupponendo che si voglia veramente scavare in profondità, come fa un pensatore che medita con il pensiero puro, ognuno può arrivare all'idea della reincarnazione dell'anima. Vedete, è quello che ha condotto obbligatoriamente tutti gli spiriti eminenti che sapevano comprendere la natura vivente all'idea della migrazione delle anime in questo senso, nel senso di una migrazione delle anime da forma a forma, di una migrazione delle anime che qualifichiamo come rinascita, reincarnazione.

Voglio ancora rimandarvi a Giordano Bruno, uno degli spiriti piú eminenti dell'epoca moderna che, nel suo studio sull'uomo, ha espresso la reincarnazione dell'anima come fosse il suo *Credo*. Bruno ha subito il martirio per la ragione che, per primo, ha dichiarato pubblicamente che era d'accordo con il padre della scienza moderna, Copernico. Ammetterete dunque che sapeva giudicare sulla forma esteriore sotto la sua apparenza sensibile. Ma sapeva anche fare di piú. Sapeva osservare la vita che scorreva di forma in forma e per questo fu condotto da solo alla reincarnazione. Se continuiamo, troviamo questa teoria della reincarnazione esposta da Lessing, nella sua *Educazione del genere umano*. Fu evocata anche da Herder. La troviamo infine indicata sotto diverse forme in Goethe, anche se Goethe, che soleva essere prudente, non si è espresso cosí chiaramente. Si potrebbe ancora citare Giovanni Paolo (J.P. Friedrich Richter) e altri, in numero infinito. Quello che ha condotto gli spiriti moderni, da cui dipende tutta la nostra vita culturale e che hanno anche influenzato le piú importanti rappresentazioni, quello che ha condotto questi spiriti a tutto questo, non è soltanto l'aspirazione a soddisfare l'essere umano, ma soprattutto perché solo con questa teoria viene creata una rappresentazione che rende possibile la spiegazione dell'universo. L'anima è costantemente in corso di rinascita. La simpatia e l'antipatia ci sono sempre state e ci saranno sempre. Questo è quello che bisogna dire sull'anima secondo la concezione teosofica del mondo.

Ritorniamo adesso al nostro punto di partenza. Diciamolo ancora una volta, abbiamo visto che una forma dopo l'altra si alternano nel nostro mondo sensibile, che tutto è crescere e deperire, nascita e morte. Abbiamo visto che anche le opere piú magnifiche, che sono create, periscono. Ma poniamoci ora questa domanda: solo il lavoro fa parte dell'opera? Nella creazione di un Raffaello, o di un Michelangelo, come nelle piú semplici creazioni umane, primitive, non c'è altro che il lavoro? Dobbiamo in ogni caso distinguere fra l'opera e l'attività che un essere umano qualsiasi ha consacrato per realizzare un lavoro, un'opera o qualunque cosa che si possa qualificare creazione. L'opera è lasciata al mondo esteriore delle forme, e sotto questa forma esteriore è anche votata al destino di tali forme esteriori, al nascere e al deperire. Ma l'attività, l'attività che ha luogo nell'essere stesso, quello che una volta è accaduto nell'anima di un Raffaello o di un Michelangelo quando crearono le loro opere, quest'attività è anche quanto l'anima riprende, per cosí dire, nuovamente nella propria essenza, è l'attività che non è rimasta nell'opera. Come l'impronta di un marchio rimane nel sigillo, quest'attività è rimasta nell'anima. E con questo arriviamo a qualcosa che non resta soltanto per qualche tempo nell'anima, ma che vi resta imperituro. Osserviamo infatti Michelangelo qualche tempo dopo. La sua attività è passata in lui senza dare frutto? No! Quella attività ha contribuito all'elevazione delle sue facoltà interiori e, se inizia una nuova opera, non crea soltanto con quanto era in lui prima, al contrario, crea a partire da quella forza che è nata grazie alle opere precedenti. Le sue forze sono state elevate, affermate, arricchite dalla sua prima attività. In questo modo, l'attività dell'anima crea delle nuove facoltà che si trasformano nuovamente nell'opera, sono di nuovo attive, si ritraggono ancora nell'anima e donano forze per una nuova realizzazione. Nessuna attività dell'anima può essere persa. L'attività che sviluppa l'anima è sempre l'origine, la causa di una elevazione dell'essere interiore, dello sviluppo di una nuova attività.

Michelangelo

È quello che si trova nell'anima in quanto attività, in quanto vita, che è imperituro, è questo che è veramente creatore di forme, non la forma in se stessa, non soltanto della vita, ma una forza creatrice. Con la mia attività, io non creo soltanto l'opera, bensí la causa di una nuova attività, e con l'attività precedente creo sempre una nuova attività.

Questo costituisce la base di tutte le grandi visioni del mondo. Un antico testo hindu dice molto bene come bisogna rappresentarsi questa attività interiore di un essere. Vi si narra come tutte le forme spariscano in un mondo infinito di forme, come la nascita e la morte regnino nel mondo esteriore delle forme, come l'anima rinasca continuamente. Ma anche se nasce un giglio dopo l'altro, verrà un tempo in cui non nascerà piú alcun giglio, verrà un tempo in cui l'anima non vivrà piú fra la simpatia e l'antipatia. Il vivente nascerà costantemente di nuovo, ma quello che non cesserà è l'attività, che s'innalza sempre, s'intensifica, è imperitura.

Rudolf Steiner (1ª Parte)

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.
Berlino, 8 marzo 1904 – O.O. N° 52. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Italia in nero

Costume

Cronache da BABELE

Corre da qualche tempo il pregiudizio
che gli italiani snobbino i lavori
degradanti, nocivi e faticosi,
e chiamino rimpiazzi ricattabili
da India, Filippine e Bangladesh,
da Bulgaria, Moldavia e Romania,
gente che pur soggetta a costrizione
sbarca il lunario e salva la famiglia,
espletando qualunque prestazione
che un italiano non farebbe, dicono,
pena la dignità e la salute.
Ma ora un episodio può smentire
il falso pregiudizio, e mostra come
da noi c'è chi, costretto dal bisogno,
assente la tutela dello Stato
e presente l'accidia e il disamore,
si fa schiavo di propria volontà,
non per ignavia, per necessità.
Segregato in riposti soffocanti
dietro porte blindate, senza bagno,
lavora in nero per le grandi marche
della moda, pagato una miseria.
È capitato a Napoli, ma può
succedere a Treviso o a Siracusa.
Sabotata da pil, spread e barconi,
l'Italia ha perso la sovranità,
e in piú subisce critiche e lezioni
da chi ha ridotto il mondo in povertà.

Il cronista

Nuovi Misteri

Natale – Il germe del nuovo Dio

L'assunzione dell'albero di Natale a simbolo della Notte Santa della festività del Cristo è piuttosto recente. Una poesia sull'albero di Natale non la si troverà nemmeno in un poeta come Schiller, ad esempio, che pure ne avrebbe di certo sentito il valore poetico, se ai suoi tempi tale simbolo vi fosse già stato. Schiller non avrebbe avuto difficoltà a farne oggetto di una sua poesia. Allora l'albero di Natale non esisteva ancora nella forma che ha assunto attualmente. Questa forma è una creazione recente. Nel passato gli uomini celebravano la Notte Santa in modo diverso, ma qualcosa di simile a questa festività la ritroviamo sempre e in ogni luogo, fin dove il nostro sguardo è in grado di risalire il corso dei tempi e considerando solo l'umanità nella sua figura attuale o con la predisposizione ad essa. La troviamo ovunque presso le grandi moltitudini popolari, ma anche, in forme sempre nuove, nelle altezze dei Misteri.

Proprio il fatto che il Natale è antichissimo e il suo simbolo attuale cosí nuovo, ci dimostra che qualcosa di eterno è congiunto a questa festività, un elemento eterno che genera dal suo seno forme sempre nuove. In verità, l'antichità del Natale è pari a quella dell'umanità sulla Terra, e parimenti antichi sono i sentimenti che questa festa simboleggia.

Ma l'umanità avrà sempre la forza di trovare, con simboli nuovi, ringiovaniti, adeguati ai tempi, un'espressione esteriore per questa festa. Come la natura ringiovanisce ogni anno, facendo germogliare dal suo seno le sue eterne forze in forme sempre nuove, cosí ringiovaniscono sempre di nuovo i simboli della devozione natalizia, palesando proprio cosí l'elemento eterno e costante di questa festività.

Cosí i vecchi mondi continuano a vivere in quelli nuovi nel processo che vede il vecchio estinguersi totalmente e il nuovo germogliare dal vecchio. Ma questo è potuto avvenire per gli uomini, perché l'umanità attinse quella maturità che la rese atta a sviluppare un fiore per quell'entità spirituale che doveva divenire il Dio del futuro.

Questo fiore, che si sviluppò e accolse in sé il germe del Dio futuro, poteva essere solo un triplice involucro umano, costituito da corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale, tre corpi che sono passati attraverso tutta quanto poteva essere conquistato sulla Terra, e che sulla Terra sono stati mondati e purificati. Con delicatezza e purezza meravigliosa, a fil di voce, Raffaello ha espresso questo mistero, mostrando come dalle spirituali

teste angeliche venga addensandosi la Madonna Sistina, che genera a sua volta il fiore, Gesú di Nazareth, colui che accoglierà il germe-Cristo. Tutta l'evoluzione dell'umanità è contenuta meravigliosamente in quest'immagine della Madonna. Non stupisce, perciò, che Novalis abbia conservato proprio riguardo alla Madonna i ricordi piú belli, piú splendidi della sua vita precedente di cui questa è stata la rimembranza. Da tale ricordo egli ha fatto germogliare in sé tutti quei bei sentimenti, quelle belle sensazioni ed emozioni che si possono associare a questo Mistero dell'umanità configurato in immagine pittorica. Non c'è da meravigliarsi che tali sentimenti si siano poi estesi a Colei che ha partorito il Cristo, a quella figura che ha generato il germe, il calice dal quale è sbocciato il fiore che ha potuto far maturare in sé il germe del nuovo Dio.

Raffaello «Madonna Sistina»

Novalis ha sentito il Mistero del Cristo, il Mistero di Maria, in unione con il Mistero cosmico. Questo Mistero si è illuminato nella sua anima come s'illuminò nel primo Natale cristiano, in cui le entità che non sono discese fino al piano fisico annunciarono il nesso, l'unione tra una potenza cosmica e una potenza terrena, e tra gli eventi che possono accadere nel cuore dell'uomo e nel cosmo, se il cuore dell'uomo si unisce all'entità del Cristo.

Oggi, il Dio al quale l'uomo si dovrà unire vive in mezzo a noi tra nascita e morte, e gli uomini possono trovarLo se uniscono qui a Lui le loro anime e il loro cuori.

Per questo nel primo Natale cristiano risuonano le parole:

Rivelazione dalle altezze,
quiete e silenzio
mediante la pace in Terra,
beatitudine negli uomini!

Rudolf Steiner

Selezione da R. Steiner, *Novalis e il Mistero del Natale*, Ed. Antroposofica – O.O. N° 108

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Ho sentito che Rudolf Steiner ha parlato di "fantasia creatrice", ma non so esattamente di cosa si tratta. Vorrei saperne di piú.

Marco D.

Steiner parla di "fantasia creatrice" per specificare ciò che deve acquisire chi sviluppa la propria interiorità in modo da sapere come reagire nella maniera migliore a quanto il karma gli presenta in ogni occasione della vita. Egli saprà cosa fare quando si trova in momenti di pericolo, quando deve prendere una decisione, quando deve consigliare altri, oltre che consigliare se stesso. È importante per un genitore avere fantasia creatrice per insegnare al proprio figlio come comportarsi nel mondo e come apprendere le cose nel modo giusto. Tale facoltà è necessaria in modo particolare per gli insegnanti scolastici, soprattutto quelli delle scuole primarie, che aiuteranno a sviluppare nel bambino le attività che sono per lui piú congeniali anche in senso artistico, doti che gli consentiranno la scelta adatta della futura professione. Scrive in proposito Fabio Burigana in un articolo che abbiamo pubblicato nel luglio 2016 con il titolo "Introduzione alla scienza dello Spirito": «…L'anima si trova in una posizione centrale: da un lato il corpo che, con i sensi, ci mette in contatto con la manifestazione del mondo, e dall'altro lato il nucleo piú profondo dell'anima, che è spirituale e che, grazie ad un'attività interiore, ci spinge alla ricerca delle leggi che governano il mondo. L'anima quindi presenta tre diversi settori: ***l'anima senziente*** che si accende nel mondo dei sensi e che può essere coltivata; ***l'anima razionale*** che si esplica nella ricerca delle leggi per utilizzarle ai nostri fini (ad esempio tutta la tecnologia); ***l'anima cosciente*** quando l'anima è pervasa dallo Spirito. Dalla connessione con le leggi profonde del cosmo sorgerà anche l'impulso ad agire nel mondo, attivando quella che Steiner definisce "*fantasia creatrice*" (https://www.larchetipo.com/2016/07/ascesi/introduzione-alla-scienza-dello-spirito-di-rudolf-steiner-4/). Attraverso la pratica degli esercizi interiori reagiremo quindi nel modo piú consono, a volte anche inaspettato, non convenzionale, originale, alle evenienze del quotidiano che ci si presentano, conseguendo risultati positivi, per noi e per gli altri.

✉ Ho molta paura del male fisico, e quando faccio la meditazione la indirizzo spesso al recupero della salute, e anche se mi rivolgo al Maestro Steiner, che è il mio protettore in cielo, gli chiedo di farmi star bene e non farmi ammalare. È giusto o è troppo egoistico?

Cristina F.

La paura del male fisico è molto comprensibile: è qualcosa che appartiene a tutti indistintamente. C'è chi sa dominarla e chi si lascia trascinare dalla disperazione. In mezzo a questi estremi c'è tutta una gamma di comportamenti di vario grado e intensità. Si parla infatti di "soglia del dolore" per indicare la capacità o meno di sopportazione della sofferenza fisica. Noi però siamo spaventati, o ci preoccupiamo, del male fisico e non altrettanto del male interiore. Eppure c'è una grande differenza, di cui dovremmo renderci conto. Il male fisico riguarda la nostra appartenenza alla materia: lo subiamo perché siamo sulla Terra e abbiamo un corpo di cui conosciamo molto poco, e per questo lo trattiamo senza grandi riguardi. E oltre a ciò che possiamo procurarci con una condotta poco attenta alla salute, ci sono cause karmiche che possono derivare da tempi pregressi o anche da una vita precedente. Quello di cui dovremmo preoccuparci di piú, però, è il male interiore, che nella religione è definito "peccato", ed è relativo ai nostri errati comportamenti: per omissione, per ignoranza, o per precisa volontà di compiere atti riprovevoli contro gli altri e a beneficio di noi stessi. È un male che non lasciamo sulla Terra insieme al corpo fisico deposto, ma ci portiamo dietro e non ci abbandona. Occorre molto tempo e tanta sofferenza per purificarci da questo male: è il tempo che trascorriamo nel Kamaloka, riconsiderando in quale maniera abbiamo agito nei confronti degli altri, le nostre insensibilità, le malizie, le furbizie che abbiamo messo in atto a scapito di chi ci era vicino. È questo il male di cui dobbiamo preoccuparci, e non per chiedere l'aiuto di Rudolf Steiner, ma mettendo in atto tutta la nostra piú forte volontà, il nostro piú acceso sentire e il nostro piú giusto e retto pensare.

In ricordo di Patrizia Bertuzzi

Testimonianze

Lo scorso 17 novembre è passata alla dimensione spirituale la nostra cara amica Patrizia. La ricordiamo tutti con grande affetto e considerazione per il suo impegno nella disciplina interiore, che seguiva da anni con immutabile dedizione.

Aveva anche scritto per L'Archetipo due articoli che possono ben indicare la corretta direzione dei suoi intendimenti e l'insegnamento che se ne può tuttora trarre con grande beneficio:

"I pericoli e le dipendenze di questa nostra epoca"

(https://www.larchetipo.com/2018/10/indicazioni/i-pericoli-e-le-dipendenze-di-questa-nostra-epoca/)

e

"Il vizio del lamentarsi"

(https://www.larchetipo.com/2018/11/indicazioni/il-vizio-del-lamentarsi/

Sempre sorridente, fin dalla gioventú Patrizia ha avuto a cuore il servizio per gli altri.

Aiutare lí dove c'era la difficoltà – esteriore ma soprattutto interiore – e seguire la Via spirituale, sono confluite nell'incontro con la Scienza dello Spirito, in una ricerca costante intorno alla vita dell'anima.

La sua forza interiore, ben superiore a quella che poteva trasparire ma riconoscibile nella ferma volontà, è stata commisurata alla sua dolcezza e al suo desiderio profondo di comprendere.

«Devi aiutare l'Uomo», la frase che risuona in un suo sogno di bambina, prenderà corpo nelle sue scelte successive: la professione di psicologa, il servizio con le suore di Madre Teresa, che ebbe occasione di conoscere, e la pratica incessante della Scienza dello Spirito.

La strada, riconosciuta, da quel momento è stata fedelmente seguita.

Non sono mancate le sofferenze, tante soprattutto nella fase finale di questa sua vita, ma mai ne hanno fiaccato la volontà e la disponibilità.

Il suo aiuto costante continua ora da un altro piano.

Grazie Patrizia!

Paolo Andrea Belcecchi

Siti e miti

RUVO - LA DANZA DELLA GIOIA

Il 15 novembre 1833, a Ruvo di Puglia, venne rinvenuta una tomba dell'Età Minoica con un affresco illustrante il mito di Teseo, legato cioè al mistero della morte e della rinascita. L'affresco venne ritagliato dalla parete della tomba e inviato in dono al re di Napoli. La raffinata pittura mostra una trenodía di fanciulle che eseguono una danza corale, formando una catena, le braccia incrociate, porgendo la destra alla compagna che sta dietro e la sinistra a quella posta davanti, animando una coreografia circolare evocante il mito orfico delle continue rinascite (Video: http://bit.do/danza-della-gioia).

Plutarco scrive del mito di Teseo e fa riferimento proprio al significato della performance coreutica delle fanciulle: «Nel viaggio di ritorno da Creta, Teseo si fermò a Delo. Dopo aver sacrificato al dio [Apollo] e offerto come dono votivo l'immagine di Afrodite che aveva ricevuto da Arianna, eseguì, insieme a delle ragazze [tenute prigioniere dal Minotauro e che lui aveva liberato], una danza che dicono sia ancora in uso presso quelli di Delo e che riproduce i giri, i passaggi del Labirinto: una danza consistente in contorsioni ritmiche e movimenti circolari. Gli antichi la chiamarono "danza della gru" (*gheranos*), giustificando spesso la denominazione con la disposizione dei ballerini in fila lineare, come fanno gli uccelli migratori».

È, secondo gli studiosi, in allegoria pittorica, la "danza di gioia", della liberazione delle anime dalla prigione della materia caduca, in volo verso l'Elisio dell'eternità senza dolore né morte. I festoni di melagrane, il panneggio ondulante delle vesti delle danzatrici, riportano la vittoria sull'oltretomba del fluire inarrestabile della vita, esplodente in colori e ritmo irrefrenabile.

L'affresco è attualmente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Elideo Tolliani